

GIORNALE

DEI

FANCIULLI

Mens Sana in corpore sano.

GIOVENALE.

La felicità di cui possiamo in questo mondo godere, si
riduce ad aver lo spirito regolato ed il corpo sano.

Lock.



FIRENZE

A SPESE DI PIERO VEROLI E SOCI

1834.

GIORNALE

FANCIULLI

CON I TORCHJ DI LEONARDO CIARDETTI

GIORNALE

DEI

FANCIULLI

ANNO I.^o

GENNAJO

Prologo ai Fanciulli.

Quanta riconoscenza non vi debbo, amabili fanciulli! la natura era sfigurata a' miei sguardi dai delitti degli uomini; vidi i vostri innocenti trastulli, le vostre sincere amicizie e mi parve di rivivere nell'età dell'oro. Sedotto da ingannatrici apparenze credeva che la felicità non esistesse che dopo noi; ma voi mi avete insegnato che dipendeva da noi il gustarla; e che i più semplici godimenti sono puranco i più dolci.

Al pari di voi rinvengo in oggi il piacere laddove gli uomini non si curano di cercarlo. Non mi trovo assediato dai cupi raggiri allorchè passeggiavo ne' boschi. Il mio sguardo siegue di fiore in fiore la volubile farfalla. Osservo tra le piante l'uccello la cui flessibile voce m'incanta. Mi compiaccio nel vedere dilettevolmente scosse le foglie del pioppo, mentre quelle degli altri alberi sono immobili. Siedo qualche volta sull'erba e

contemplo i piccoli insetti che vivono sotto di essa; oppure, raccogliendo una rosa, ne stacco le foglie e le fo scoppiar nella mano. L'ombra di una nube che passa rapidamente sui prati, e lo splendore d'Iride che dopo la tempesta, spiega la favillante sua fascia mi rallegrano a vicenda.

Un cuor puro fa sì che la terra prende l'aspetto di un incantato soggiorno. Fanciulli! conservate il candore della prima età, e la natura vi sorriderà sempre.

Voi siete felici. Possa la contentezza esser sempre con voi! i venti furiosi placchinsi al vostro aspetto! il solo Zeffiro possa mai sempre accarezzarvi sul periglioso mare della vita!

Un nume benefico vi diede l'esistenza. Amabili fanciulli! sappiate renderla utile. Osservate nei campi quelle pianticelle ricche di verdura. Quelle che non producono frutti, offrono almeno un'ombra al viaggiatore arso dai calori del giorno.

Fuggite l'ozio. L'onda inoperosa si corrompe nella pianura, e spande intorno di se un aria malsana; mentre il ruscello che si precipita dall'alto delle scoscese montagne, si purifica, e giunto nella valle, riflette nello specchio delle sue acque l'azzurro del cielo, e la verdura della terra.

Gentili Fanciulli! voi avete in retaggio le grazie e la bellezza; ma la presenza di una tenera madre fa brillare le prime, e rende la seconda più seducente; siccome la piccola rosa non è mai più fresca che allorchando è sul proprio stelo.

La riconoscenza sia la vostra prima virtù, o amabili fanciulletti! voi siete un nulla; ma siete tutto mercè le cure che vi vengono prodigate. Così il fiore riceve il suo nutrimento dalla terra, la sua bellezza dal sole, la freschezza dall'aurora.

Ah! se i miei canti consacrati all'amore filiale e materno, possono giungere sulle graziose labbra dell'innocenza; e se il mio nome è un giorno ripetuto con tenerezza dalle sensibili madri; se dipingendo i piaceri della natura, rassoda i legami che uniscono i teneri sposi; se un giorno i miei figli mi leggeranno, e potranno vantarsi di avermi avuto per padre... che posso desiderare di più? La mia sorte sarà degna d'invidia, poichè andrò debitore della mia gloria all'epoche più deliziose dell'umana vita.

Jauffret attrattive dell'Infanzia.

La Carità Filiale

Tenere ed amabili giovinette, che nuove nel cammin della vita

non conoscete ancora i perigli e gli errori che la circondano, a voi si debbono esempj di tenerezza e d'affetto, che alle più dolci impressioni vi rendano il cuore molle e sensibile.

Nel volger degli anni ah! forse pur troppo obliete le prime ispirazioni dell'innocenza, e volgerete in mal'uso ogni più puro consiglio, come il fiore che si converte in veleno nel sen della vipera; ma noi, che culto il cuore e la mente, ridenti tuttora di gioventù, per un sacro impulso di carità e di filantropia vogliamo darci a tutti, ed esser di tutti, non avremo almeno mancato a noi stessi, e la tranquillità dell'animo sarà la nostra ricompensa più cara.

Nota è l'esempio, ma le cose utili e buone non si possono abbastanza ridire.

Cimone, figlio di Milziade, cittadino Ateniese, per mille e mille trionfi benemerito e grande nella patria fu negli ultimi giorni della sua vita condannato a morir di fame in un carcere.

Ciò v'insegni l'umiltà o giovinette, e pensate che non v'è sì alto grado da cui non si possa cadere.

Languiva il misero vecchio già vicino a rendere l'ultimo spirito quando amore un ingegnoso consiglio suggerisce alla figlia.

Non teme la pia inoltrarsi fra gli sgherri, adire le severe faccie dei giudici, ottiene, anzi la morte di abbracciare il padre, una mano profana la fruga onde nutrimento non rechi, entra nell'oscura prigione, che il suo tesoro rinchiede.

Oh amore!... oh delizie!...

luogo non v'è sì barbaro che celeste luogo non sembri, se chiude la persona che s'ama.

Fresca era di parto, e d'un tenero bambolo, emulatore forse un giorno delle virtù dell'avo avea di recente fatto dono alla patria; le piene mammelle porge al debil vecchio, ei le prende, si nutrisce di latte, ella rende al padre la vita ch'ei le avea data.

È fama che più puro l'aere spirasse, e fragrante di profumi e d'Aromi; ed un'immensa luce vestisse le nere pareti del carcere: certo un alto prodigio operò la natura in quel punto; che ove è la carità ivi sta Dio.

Durò più giorni la pietosa visita: insospetiti spiaronla i custodi, la referirono ai giudici, e sgherri e custodi e giudici s'intenerirono e piansero; il padre sano e salvo resero alla figlia, ed il carcere dell'uom virtuoso fu convertito in un Tempio, che eternasse ai posteri inteneriti e commossi la memoria della figlia e del padre.

Voi pure, o giovinette, meco sul pietoso caso versate una lacrima.

Tratto dalla Storia Greca.

Eroismo d'Amor Fraternal

Eschilo era nato nell'Attica di una famiglia illustre ed onorata. Aveva nella sua giovinezza abbracciato il partito dell'armi, che poi abbandonò per darsi interamente alla poesia, a cui portavalo il suo genio naturale, e in cui divenne così eccellente, che fu riputato uno dei migliori tragici del suo tempo. Accusato di avere mes-

so delle empietà in uno de' suoi poemi, fu citato davanti ai giudici, e condannato ad essere lapidato. Arrivato il giorno prescritto all'esecuzione di tal sentenza, fu condotto dai carnefici nella pubblica piazza, ove quel popolo stesso che avea tante volte ammirato i suoi talenti, era concorso in gran folla per essere spettatore del suo supplizio.

Le persone dabbene gemono, il popolo insano affretta con impaziente mormorio l'atroce spettacolo. Già Eschilo è spogliato e stretto con forti legami ad un palo. Già sono raccolte le pietre che servir debbono a un supplizio così crudele, già è levato il braccio che lanciar deve la prima; quando ecco Aminta fratello d'Eschilo accorre frettolosamente, si pone accanto al fratello, e fermate, grida, o carnefici: ascoltate, o Ateniesi. Serse venne ad assalir la Grecia con ottocento mila uomini, e la costernazione essendosi sparsa da per tutto, nessuno si moveva, tremava ognuno. Finalmente dieci mila uomini si offerono per andare a vincere Serse, o a morire. Chi li raccolse, o Ateniesi? Io. Chi diede i primi colpi ai Persiani in Salamina? Io. Fra quelli che m'ascoltano, molti presero le armi, animati dal mio coraggio; vinsero Serse, e la Grecia fu salva. Ritornai in Atene; ma senza riportarvi la mano che avea immolata i Persiani, e ch'era rimasta nel campo di battaglia. Dicendo queste parole, levò il braccio e, vedete, soggiunse, o Ateniesi, io l'ho perduta per conservare la vostra libertà. Non ho mai domandata, non ho mai ricevuta ricompensa

veruna. Io era contento di aver servito la patria, e di vederla libera; ma non m'aspettava l'orribile sciagura di veder morire mio fratello d'una morte così umiliante e crudele. Ciò detto, si pose davanti ad Eschilo, e soggiunse animosamente: caro fratello, ho sacrificato una parte del mio corpo per la Grecia, sacrifico adesso il rimanente per te. Tutti gli spettatori furon colpiti d'ammirazione, e gridarono ad una voce: grazia, grazia. Aminta slegò dal palo il fratello, lo ricondusse a casa, e ricevette, in tutte le strade per cui passò, il tributo di elogi ch'era dovuto al suo fraterno ed eroico affetto.

Da una raccolta di fatti Storici.

Arrivo di Colombo in Spagna: o l'Ospitalità

Poco più lontano di un miglio e mezzo da Palos, piccolo villaggio di 500 abitanti nell'Andalusia, vi era e vi è tuttora un antico convento di Francescani dedicato a Santa Maria della Rabida. Era sul declinare del Sole, quando si udirono due colpi di martello al portone del convento; il portinaio aprì e vide un uomo ed un bambino il quale si reggeva appena, estenuato dalla fatica e cadente per la fame. « Che volete? » chiese loro il portinaio. « Vi chiedo in carità, un tozzo di pane, ed un poco d'acqua per questo mio figlio ». « Ben volentieri, buon uomo »; e così dicendo entrò nella sua stanza, e gli portò pane ed acqua, ed altra piccola cosetta.

Intanto che quei due sventurati mangiavano, si presentò il priore

che veniva di fuori. Un uomo che non si fosse curato di nulla, sarebbe passato senza neppure osservare, ma così non fece Don Juan Perez di Marcena, poichè fermatosi e guardando il viso di quello sconosciuto, parvegli che non fosse Spagnuolo: « Siete forestiere buon uomo? » gli disse il priore. « Italiano, nativo di Genova » Il vostro nome? « Cristoforo. « E dove siete diretto? « A Huetra; per trovare un mio cognato ». — Il priore aveva conosciuto un non so che di straordinario nell'esprimersi di quest'uomo. Gli fece molte altre interrogazioni, e sentì come egli fosse venuto quivi per proporre al Re di Spagna di secondarlo nella scoperta di nuove terre.

Il priore che era persona molto istruita, e singolarmente poi appassionato per la Geografia e la navigazione, che formarono fino dall'infanzia i suoi studi i più favoriti; (ed a ciò contribuì certamente la vicinanza di Palos, poichè gli abitanti di quel paese erano i più intrepidi marinari della Spagna, e quelli che facevano di sovente dei viaggi alle isole scoperte di recente sulle coste dell'Affrica); ascoltò egli con molta attenzione e diletto, le ragioni che portava Cristoforo sulla supposizione di nuove terre, e fino da quel momento gli prese tanto affetto, che fu uno dei principali motori alla celebrità, alla grandezza dell'Italiano Cristoforo Colombo. Egli non volle che partisse dalla Rabida fino a tanto che non credeva il tempo opportuno, e non fidandosi del suo proprio giudizio, fece chiamare un dotto frai suoi amici per

disputare coll'Italiano. Questi fu Garcia Fernandez medico di Palos; il quale restò sorpreso esso pure dal carattere e dal conversare dello straniero. Molte conferenze furono tenute nell'antico convento, ed il vasto progetto di Colombo venne discusso nel chiostro pacifico della Rabida, con tutta quell'attenzione e quelle giuste riflessioni che certamente non avrebbe ottenute nel mezzo delle pretensioni dei dotti e dei filosofi.

Colombo durante il suo soggiorno in quel convento, ebbe occasione di parlare con quei vecchi marinari, e dalle loro narrazioni ed osservazioni, conosceva com'era ben fondato il suo pensiero.

Juan Perez nutriva sensi di vera amicizia, la quale non si limita a semplici dimostrazioni, ma si bene alle parole congiunge le operazioni. Oramai certo di quanti e quali vantaggi sarebbe al suo paese questa grande intrapresa, si offrì a Colombo di procurargli una favorevole accoglienza alla corte, ed anzi lo consigliò di portarvisi il più presto possibile per fare le sue proposizioni al Re Fernando, ed alla Regina Isabella. Juan Perez aveva le più intime relazioni con Fernando di Talavera priore del monastero del Prado, e confessore della Regina, persona che godeva della real confidenza, e il di cui appoggio non poteva che essere favorevole al suo raccomandato. Consegnò al suo novello amico una lettera per Talavera, in cui raccomandavagli Colombo e la sua intrapresa, pregandolo ad essere suo protettore ed intercedere cal-

damente presso del Re e della Regina. La Chiesa aveva molta influenza alla corte di Castiglia, e Talavera come confessore della Regina godeva la di lei confidenza, cosicchè lo metteva in grado di potersi aspettare tutto dalla di lei bontà.

Durante quel tempo, Juan Perez tenne presso di se il giovinetto figlio Diego, quello che era con Colombo, e poichè il modo di viaggiare di quei due, gli dava bastantemente a conoscere quali fossero le loro sventure, volle provvedere al di lui mantenimento ed alla sua educazione. Lo zelo di quel santo uomo non s'intiepidì mai, ed anzi molti anni dopo, cioè nei tempi felici, Colombo attorniato da una folla di cortigiani, di prelati, e di filosofi che disputavano l'onore di avere favorita la sua gigantesca intrapresa, rammentossi con una dolce emozione, il convento della Rabida, e citò quel modesto frate, siccome colui che avevagli prestati i più grandi servigi, e che fu il primo ad incoraggiarlo ad esporre francamente al Re ed alla Regina la sua gigantesca intrapresa.

Colombo fermossi al convento fino alla primavera del 1486, epoca in cui Fernando ed Isabella giunsero all'antica città di Cordova per radunare ivi delle truppe, e prepararsi ad entrare in guerra coi mori di Granata. Pieno delle più dolci speranze, e persuaso di vedersi una volta appoggiato in questa sua intrapresa, lo che aveva invano tentato alla corte di Portogallo, nè dubitando che la lettera pressante che doveva recare a Fernando di Talavera non

gli procurasse una pronta udienza, congedossi dal degno priore della Rabida, e fidandogli il figlio si diresse alla Corte di Castiglia.

Ecco come i grandi avvenimenti della vita di un uomo sono collegati con i più piccoli. Ecco come un buon sentimento secondato dal buon frate portinaio, è causa delle osservazioni del bravo priore del convento della Rabida. Una parola, una idea, una leggiera conversazione racchiudono i più grandi avvenimenti.

La conversazione dello straniero col priore del convento della Rabida è di tanta forza, di tanta persuasione animata da Cristoforo Colombo, che il bravo Juan Perez è invitato a prendere interesse di quel grande, e si unisce al medesimo per secondarlo nei vasti progetti sicuro dell'esito.

Ecco come da un semplice tratto di ospitalità ha origine l'esecuzione di uno di quei vasti piani ideati dall'uomo tra i più straordinari per genio che abbiano segnata col loro nome un'epoca sulla terra.

Washington Irving.

GENNAJO

Primo mese dell'anno così detto da Giano antica divinità dei Romani. Al principio di questo mese si rendevano visita scambievolmente i Cittadini di Roma, lo che si usa ancora tra noi, e si mandavano piccoli regali detti *Strenae*; dal qual vocabolo è provenuto quello di *Strenne*. (Erenne in Francese).

Dizionario di Antichità.

PRIMA SETTIMANA

Calendario Storico Biografico

1. *Gennajo* 1448. Nascita di Lorenzo il magnifico, considerato il più grande tra i principi del Secolo XV. Fu celebre nella politica, fu buon poeta, e protettore dei letterati. Scampò fortunatamente la morte il 26 Aprile 1478 giorno della congiura dei Pazzi. Il solo Giuliano di lui fratello fu ucciso. Egli morì all'età di 44. anni il 9. Aprile 1492. (Diz. Storico)

2. *Gennajo* 1799. Nelson ammiraglio Inglese fa incendiare nel porto di Napoli quelle navi che al momento della partenza del Re Ferdinando per la Sicilia non erano in grado di sortire in mare; fra le quali il Guiscardo nave di 74 cannoni. (Carlo Botta Storia d'Italia Lib. 16.)

3. *Gennajo* 1818. La Sig. Belzoni moglie di Giovan Battista Belzoni celebre Viaggiatore Italiano per i suoi viaggi, e scoperte in Egitto e in Nubia, partì in questo giorno dal Cairo per Damietta di dove fece vela per Iaffa passando a Rama, e gli 11. Marzo dell'anno stesso giunse a Gerusalemme al Santo Sepolcro. (Belz.)

4. *Gennajo* 1252. In età d'anni 50. l'Imperatore Decio combattendo i Goti nella Misnia, provincia d'Alemagna, dopo aver veduto ucciso sul campo il di lui figlio, e disperando della vittoria, spinse il suo cavallo in una vasta, profonda e fangosa palude, nella quale restò sommerso, e mai fu rinvenuto il suo cadavere. (Eutropius in vita.)

5. *Gennajo* 1537. Alessandro dei Medici primo Duca di Firenze che fra i confidenti e compagni contava Lorenzino dei Medici suo parente, in questi trovò pure il suo uccisore. La di lui morte seguì nella notte del 5 al sei dell'anno e mese sovraindicato. (Dizionario Storico.)

5. *Gennajo* 1328. All'avvicinarsi a Roma di Lodovico di Baviera Imperatore, Sciarra Colonna, Jacopo Savelli ed altri per favorire questo Straniero s'impadronirono di Castel S. Angiolo e d'altri posti interessanti della città di Roma, e quindi lo riceverono in

Roma come Re dei Romani per farlo quindi coronare come Imperatore. (Gio. Villani Lib. 10. Cap. 54.)

6. *Gennajo* 1311. L'Imperatore Arrigo di Luxemburgh fu coronato re d'Italia in Milano dall'arcivescovo, insieme con la moglie, presenti gli ambasciatori di quasi tutte le Città d'Italia (Gio. Villani Lib. 9. cap. 9.)

6. *Gennajo* 1692. Nascita di Francesco Maria Zannotti. Fu presidente dell'Istituto di Bologna sua patria e cessò di vivere giunto presso che all'età di anni 86. nel dì 25. Dicembre dell'anno 1777. Francesco Zannotti celebre per i suoi scritti filosofici, e specialmente per il compendio della morale Peripatetica, ebbe la sorte di essere in amichevole corrispondenza con Eustachio Manfredi, col Poleni, col Volpi, col Morgagni, col Chedini, col Bassani, col Frugoni, col Caterzani col Palcani in Italia, col Fontenelle, e con Voltaire in Francia, associato alle accademie di Londra, di Berlino, e di Montpellier. (Romag. antica Morale Filoso.)

7. *Gennajo* 1324. Il Vescovo di Arezzo ebbe la rocca di Caprese, che apparteneva ai conti da Romena, dopo un assedio di tre mesi, perchè fu, e dal Conte e dai Fiorentini tardi e male soccorsa. (Gio. Villani Lib. 9. Cap. 245.)

7. *Gennajo* 1715. Morte di Francesco Solignac de la Motte Fenelon. Arcivescovo di Cambrai, nato il 6. Agosto 1651. (Diz. Biogr.)

I due Lazzarini Gemelli nati a Napoli nel 1659.

Vi sono nella città di Napoli da trenta a quaranta mila mendichi, i quali vivono mezzi ignudi in una assoluta indipendenza. Costoro si chiamano Lazzaroni, probabilmente perchè presentano l'immagine di quel Lazzaro della Bibbia, che non aveva nè fuoco, nè luogo, nè cencio che lo coprisse; e da uno di questi infelici nacquero i due gemelli de' quali voglio parlarvi. Il loro padre era suonatore di Flau-

to, nel che aveva tanto studiato, che imitava il canto di quasi tutti gli uccelli.

Quest'uomo avendo osservato la buona disposizione dei suoi figliuoli, gli insegnò la propria arte quando non avevano appena che diciotto o venti mesi. Con istancabile diligenza distendeva le loro mani sullo strumento, ed ebbe tanta pazienza e buona voglia, che in poco tempo incominciavano a fare alcuni piccoli concerti in compagnia del loro maestro.

Il buon successo di questa accurata educazione, destò nel Lazzarone il disegno di viaggiare coi figli. Si fece fare per tale oggetto un buon mantello con due tasche di cuojo dai lati, nelle quali metteva i due gemelli, e così li portava di città in città. Quando egli arrivava in qualche luogo ragguardevole, la sua prima cura era di cercare la pubblica piazza, e quivi si metteva a suonare il flauto; e siccome imitava perfettamente il canto degli uccelli, così si tirava intorno gran numero di gente. Quando poi egli aveva fatta la sua parte traeva improvvisamente i figliuoli dal loro nido, li faceva arrampicare sulle proprie spalle, e con grande meraviglia degli ascoltanti cominciavano i due gemelli da quel luogo i loro suoni, eseguendo con tutta quella maggior grazia possibile diversi pezzi adattati alla gajezza della loro tenera età.

La novità di questa orchestra ambulante, la maestria dei suonatori, la loro figura di pigmei, contribuiva a fare un numeroso concorso, non che a fare abbon-

dante la ricompensa che ciascuno dava spontaneamente. I danari piovevano come gragniuola intorno al Lazzarone, ed è ben difficile a dirsi se fossero più maravigliati gli spettatori al suono degli strumenti, o il napoletano al suono del denaro che gli pioveva da tutti i lati.

Dopo di essere stati nelle maggiori città dell'Italia e della Francia questi nostri piccoli professori di musica, passarono in Inghilterra, dove già gli aveva preceduti la loro fama, portatavi dagli elogi che ne scrivevano i giornalisti. Si aprirono loro quasi tutti i teatri dove ottennero non comuni successi coi loro flauti, e vi fecero un copioso ammasso di danaro, più assai che nelle altre parti d'Europa; perchè gli Inglesi pagano abbondantemente gli artisti ed i piaceri che ricavano da essi.

Arricchito così improvvisamente il Lazzarone per la propria industria e per quella dei suoi gemelli, comparve con ricche vesti, coperse d'oro e d'argento i suoi figlioletti, e furono in questa guisa introdotti nelle prime case di Londra. I ricchi, i ministri, e le principali signore gli accolsero con gran piacere, non solo per la loro abilità, ma ben anche pel loro grazioso carattere, e per l'eleganza colla quale parlavano la loro lingua natia. Da per tutto erano citati per esempio ai giovanetti, si ammirava la loro amabilità e la loro pulitezza così rara nell'ultima classe del popolo, ed accorrevano in folla per ascoltare i suoni armoniosi che traevano con tanta maestria dai loro strumenti.

È pur vero che le buone doti

dell'ingegno si guadagnano l'ammirazione degli uomini colti, e sono da preferirsi alle più ricche eredità. Sono una ricchezza inesauribile, poichè offrono infiniti soccorsi a coloro che non temono nè le fatiche, nè le privazioni per acquistarle: sono inapprezzabili vantaggi, poichè ci aprono tutte le porte, e qualche volta anche un cuore, superiore a tutti i tesori del mondo, poichè insomma la riputazione, e la stima degli uomini sono il loro comune patrimonio.

Così i nostri professori di musica, sebbene fossero nati da un miserabile mendicante, pure venivano ad ogni momento richiesti e desiderati dai più ricchi signori sì della città, come della campagna. Non si faceva un pranzo, non una festa, che essi non vi fossero chiamati, come quelli che vi portavano la gioia e l'allegria.

Un giorno venne in mente ad un ricco mercante Scozzese una cosa assai singolare. Egli maritava la sua unica figlia, e volle festeggiare quel giorno con un pranzo che vencesse quanti mai altri ne fossero stati fatti. Dopo i primi piatti che furono squisiti ed abbondanti fu portato un magnifico giardinetto. Tra una infinità di vasi di cristallo e di porcellana, nel mezzo di una triplice fila di bei piatti di frutta, di confetture ed altre cose prelibate, sorgeva un bellissimo boschetto che imitava perfettamente la natura.

Quando il padrone di casa ebbe presentato ai convitati quei piatti che potevan loro piacere, si udì all'improvviso un concerto che rallegrò tutta la comitiva, ed era la voce degli uccelli i più lodati



per dolcezza di canto. Poco dopo si videro di fatto questi uccelletti uscire di sotto al fogliame, volare sulle spalle dei convitati e mangiare familiarmente con loro.

Fino a questo momento ciascuno credeva che quegli uccelletti fosserorealmentegli autoridi quel canto soave che gli aveva così divertiti, ma ben presto ne furono essi disingannati, poichè furono visti smuoversi gli arboscelli, ed uscire in mezzo a quelli i due gemelli col loro flauto in mano. Qui vi ricominciarono da capo il concerto che prima erasi udito, ed imitarono con tanta naturalezza gli uccelli, i quali intanto svolazzavano intorno, che gli ascoltanti potevano a gran fatica prestar fede ai loro occhi.

Incoraggiati dagli applausi dei loro padre, che si levò quasi involontariamente gridando: *bravi, bravissimi!* questi due abili fanciulletti vinsero sè medesimi in quella singolare occasione. Eseguitarono alcuni altri pezzi di musica con tanta maestria, che portarono la meraviglia e la gioja nell'animo di tutti quelli che erano presenti a così grazioso spettacolo.

Per quale avverso destino accade mai che quanto ci nasce di più amabile e di più virtuoso, non duri lungamente nel mondo di cui dovrebbe essere il continuo ornamento. Una gran folla invece di uomini tristi ingombra la terra, e ne fa il vituperio e la desolazione. I due fanciulli, dei quali abbiamo descritta la storia, ebbero una carriera proporzionata, per così dire, alla piccolezza dei loro corpi. È però vero che quantunque fossero di una estrema gra-

cilità, pure godettero di una perfetta salute: essi avrebbero forse potuto compiere quel corso di anni che pare destinato agli uomini in generale, se un improvviso accidente non li rapiva tutti e due, cinque o sei mesi dopo il loro ritorno alla patria.

Nei paesi posti al mezzogiorno dell'Italia accadono frequenti bufere, e soprattutto poi sul territorio napoletano, dove comunemente sono seguite da terribili oregani e spaventose rovine. Una bella sera d'estate, mentre i piccoli Lazzarini giocavano tranquillamente in un prato vicino alla loro abitazione, parve che l'aria improvvisamente s'infuocasse: spesse e nere nuvole offuscarono il cielo, nel quale si seguivano rapidamente i fulmini ed i tuoni con orribile rimbombo. I due figliolotti sebbene si trovassero soli, non si perdettero d'animo, nè smarrirono la loro via: si strinsero ambedue la mano, e s'incamminarono con tutta sollecitudine verso casa. Ma gli sforzi che essi fecero per scampare dal pericolo glie lo tirarono precisamente sul capo; perocchè mentre i poveri fanciullini correvano sotto i pioppi dei quali è fiancheggiata la strada di Posilippo, il fulmine cadde vicino a loro.

Un religioso dell'ordine di San Francesco il quale percorreva precisamente la stessa via, gridò loro più volte invano: *fermatevi fanciullini, fermatevi.* Essi non sapendo che il fulmine si volge principalmente dove l'aria viene agitata di più, si diedero invece a correre con più fretta. E già erano vicini a casa quando un secondo fulmine gli uccise ambedue.

Il giorno dopo questo lacrimoso accidente, i piccoli fanciulletti furono trovati l'uno al fianco dell'altro rovesciati per terra, senza alcuna ferita e senza alcun segno che avesse potuto indicare la cagione di una morte così immatura.

Così morirono prima del settimo anno queste due gentili creature. Tutti coloro che li avevano conosciuti provarono un gran dolore; e la loro abilità, la fraterna concordia, e l'esemplare saviezza di cui erano adorni, furono onorate con quelle testimonianze di stima che per lo più si accordano solamente agli artisti consumati. Tutta la gioventù di Napoli concorse ai loro funerali, e fu eretto nella Chiesa di Santa Cecilia un piccolo monumento di porfido che ne serbasse la memoria. I poeti di quei tempi gareggiarono, per così dire, nel celebrare con versi pieni di tenerezza questo tragico fine, ed in alcuni luoghi d'Italia cantasi ancora una specie di prosa rimata che comincia.

Piangete fanciullini
I piccoli Lazzarini.

Fréville vite dei Fanciulli celebri.

P I A N T O

Sulla Morte del Giovinetto Emiliano

Come spesso in sul mattino
Fresca rosa - rugiadosa
Pur sbucciata fra gli odori
D'altri fiori - in bel giardino
Perde a un tratto il suo colore
S'appassisce, se ne muore
Perchè in seno - un ric veleno

Le depose avverso insetto;
Tale il nostro fanciulletto
Sul mattin de' suoi bei di
Fu colpito e ne morì.
Se di vittime sei vaga,
E di sangue sol s'appaga,
Fiera morte, il tuo desir
Se arricchire - il regno a Dite
Brami ognor di umane vite;
Perchè mai sull'innocente
Giovinetto ubbidiente,
In quel fiore di natura
Dei parenti amore e cura,
Hai conversa, o dispietata,
La tua falce inesorata?
Non ha forse iniqui il mondo
Da cacciar nel cieco fondo?
Me infelice! il cor non osa
Pensar pure all'empia sorte,
Alla morte - onde qui posa
Il mio caro Emiliano.
Io lo chiamo, e cerco invano
Il mio figlio che repente
Mi fu tolto - e qui è sepolto
Poca polve che non sente.
Giovineti! deh volate,
E versate - al padre accanto
Lungo pianto - su la rosa
Nè del tutto ancor sbocciata,
Ah! mietuta rugiadosa
Dalla morte dispietata.

Ambrosoli.

SECONDA SETTIMANA

Calendario Storico Biografico

8. *Gennajo* 1642. Morte di Galileo Galilei all'età di 78. anni, nella sua villetta d'Arcetri presso Firenze, divenuto cieco e per il grande studio, e per i grandi patimenti. Fu sotterrato nella Chiesa di S. Croce colà appunto ove è stato a lui inalzato un mausoleo nel 1737. di faccia a quello di Michelangelo. Scopritore dei quattro satelliti di Giove sotto il dominio Mediceo, perciò chiamati gl'astri Medicei. Sostenitore del moto della terra, e del-

l'immobilità del sole, perciò obbligato a difendersi dalle accuse dateli a Roma nel 1615. e nel 1633. Pisa lo può vantare suo figlio. (Diz. Storico)

8. *Gennajo* 1326. Dopo un ostinata e valorosa difesa la guarnigione Fiorentina di Montemurlo capitò con Castruccio, Signore di Lucca, che ad onta della convenzione maltrattò i terrazzani che tutti disperse; ed in seguito aumentò le fortificazioni, e le truppe per potere ad ogni sua voglia dare il guasto ai contadi di Prato e di Firenze. (Gio. Villani lib. 9. cap. 239.)

9. *Gennajo* 1757. Morte di Bernardo le Bovier Fontenelle dotto letterato Francese, membro di tre accademie, della Francese cioè, delle scienze, e dell'iscrizioni e belle lettere. Nato a Roano nel 1657. (Diz. Biogr.)

10. *Gennajo* 1332. Il Legato del Papa in Lombardia, coll'aver mostrato delle false lettere ai Bolognesi nelle quali fingevasi che il Papa volesse partire da Avignone, e tornare in Italia per porre la sua sede in Bologna, fece sì che i Bolognesi si sottomisero senza alcun patto alla Chiesa, e al Papa, e il legato poté fabbricare in Bologna un forte castello dicendo che quello esser dovea il soggiorno del Pontefice (Gio. Villani lib. 10. cap. 197.)

10. *Gennajo* 1778. Morte in Upsala di Carlo Linneo naturalista Svedese, nato nel 24. Maggio 1707. (Diz. Biogr.)

10. *Gennajo* 1729. Lazzaro Spallanzani nacque a Scandiano. Celebre Letterato e Filosofo.

11. *Gennajo* 1539. Spedirono i Fiorentini a Venezia Francesco Pazzi, Alessio Rinucci, e Jacopo Alberti come ambasciatori, con pieni poteri per stipulare la pace con Mastino della Scala. (Gio. Villani lib. 11. cap. 90.)

11. *Gennajo* 1665. Paolo Alessandro Maffei nacque a Volterra. (Celebre Antiquario.)

12. *Gennajo* 1302. Fu recata a Firenze la campana presa al Castello del Montale perciò detta la Montanina; fu posta nel palazzo del Potestà. (Diz. Storic.)

13. *Gennajo* 1325. Gli abitanti di Carmignano conoscendo che Filippo Tedici, Signore di Pistoja li tiraneg-

giava si dettero di buona volontà alla comune di Firenze come distrettuali e contadini. (Giovanni Villani lib. 9. cap. 179.)

14. *Gennajo* 1328. Castruccio, Signore di Lucca assiste alla coronazione di Lodovico di Baviera in Roma. (Vita Cast.)

15. *Gennajo* 1622. Nascita in Parigi di Gio. Batt. Poquelin di Moliere autore del Misanthrope e del Tartufo. Morì il 17. Febbrajo 1673. di 51. anno. (Diz. Biogr.)

Meccanica - Dialoghetto primo

Giorgio - Babbo vorrei richiedervi d'una cosa. Il Padre - Quale mio buon Amico? Giorgio - Vorrei sapere perchè una Pietra che tengo colla mano, cada subito che cesso di sostenerla. - Annucchia - (ridendo). È semplicissimo, perchè non reggendola più, bisogna che cada. - Il Padre (ad Annucchia) mia cara Annucchia, io dubito che Giorgio non si contenti della tua risposta, e la cosa non è poi sì semplice, come tu la fai - (A Giorgio) Se la Pietra che tu lasci di sostenere, cade, egli è perchè tutti i corpi sono attratti dalla terra, verso la quale si dirigono, quando niente si oppone al loro movimento. La quale attrazione si chiama *gravità*, e siccome tutti i corpi vi son soggetti, però tutti i corpi sono pesanti. - Giorgio - Dunque ciò che m'accade della Pietra, potrà succedere d'ogni altra cosa? - Il Padre - senza dubbio fanne la prova. (Giorgio, e gli altri fanciulli prendono degli oggetti che si divertono a lasciar cadere. Odoardo monta sopra una seggiola, con una mano sostiene una pietra, e coll'altra un foglio; alza le braccia come più può, e abbandona i due

oggetti. La pietra cade al momento, ma la carta non tocca che più tardi la terra). Odoardo - Mio Zio guardate, se vi piace ciò che faccio (ricomincia l'esperienze, e il Padre, Giorgio, e Annuccia lo guardano) Perché la carta impiega sì lungo tempo a cadere, mentre che la pietra compie sì presto il suo corso?

Il Padre - N'è cagione l'aria. Odoardo - E come?

Il Padre - Miei fanciulli discendiamo in giardino, e là faremo un'esperienza, che mi servirà a spiegare ciò che Odoardo mi domanda (conduce i suoi fanciulli presso una vasca, e si rivolge in seguito a Giorgio).

Il Padre - Sai tu qual è l'altezza dell'acqua in questa vasca?

Giorgio - Sì babbo mi son divertito a misurarla ancora questa mattina, essa è due braccia.

Il Padre - Ebbene! fammi il piacere di prendere una pietra, e di salire su questa scaletta fino a chè la tua mano sia due braccia al disopra del terreno. Tu Odoardo, prendi un'altra pietra, e tienla a fior d'acqua, in guisa che la tocchi. Io batterò tre volte le mani, e al terzo colpo voi lascerete le due pietre a un tempo - Vedremo allora quale arriverà più presto sia a terra, sia al fondo dell'acqua - Fate attenzione - una - due - tre - dentro Annuccia - La pietra di Giorgio è a terra.

Odoardo (un momento dopo) Ecco la mia che tocca il fondo.

Il Padre - Ebbene, Giorgio, potrai tu dirmi perchè la tua pietra è giunta prima di quella d'Odoardo?

Giorgio - È perchè l'acqua s'opponeva alla discesa.

Il Padre - Bene, mio amico, e l'aria si oppone così alla caduta dei corpi, egualmente che l'acqua, comechè con minor forza.

Giorgio - Intendo: ma perchè dunque l'aria non si è opposta alla caduta della pietra, egualmente che ha fatto a quella della carta?

Il Padre - Si è opposta a tutte e due; ma perchè la carta offeriva una gran superficie con un piccolo peso, e che per così dire ciascun punto del foglio era in contatto coll'aria, mentre nella pietra vi era una superficie minore con un peso più considerevole, la resistenza è stata maggiore per la prima, e la carta ha dovuto impiegar più tempo per cadere di quello che la pietra.

Giorgio - Capisco tutto, ma vi è ancora qualche cosa che m'imbarazza in ciò che avete detto. Ci avete detto che tutti i corpi sono pesanti, eppur ve n'ha di quelli che salgono, anzichè cadere; il fumo, per esempio.

Annuccia - Ah sì sì - Vedete su quel cammino, come il fumo s'inalza.

Il Padre - Lo vedo Annuccia, ed eccone la ragione. Giorgio prendi questo pezzo di legno e gettalo quanto più forte puoi nella vasca... Bene... Dimmi ora ciò che hai veduto.

Giorgio - Il pezzo di legno, è subito disceso, e poi è ricomparso a galla dell'acqua.

Il Padre - Sai tu perchè questo sia avvenuto?

Giorgio - Oh no.

Il Padre - Perchè è più leggiero dell'acqua, e se la pietra d'Odoardo è andata subito al fondo della va-

sca è perchè essa, è più pesante dell'acqua.

Giorgio - Ora so perchè il fumo s'inalza - Odoardo - Perchè?

Giorgio - Perchè esso è più leggiero dell'acqua - Il Padre - Va bene.

Da un Giornale di Bologna.

Il Cavallo

La più utile, la più grande conquista che abbia fatto l'uomo, è stata certamente quella di sapersi render soggetto questo focoso e superbo animale, che seco lui divide le immense fatiche della guerra e la gloria delle battaglie. Il Cavallo per natura intrepido e magnanimo al pari del suo padrone, vede il periglio e col massimo coraggio lo affronta; si avvezza pur anche allo strepito de' tamburi e delle armi. In pace sono innumerevoli i servigi che da lui ricaviamo; egli lavora nell'agricoltura, nel commercio, e serve anche pei nostri piaceri medesimi, come per la passeggiata, per la caccia, per i tornei - La sua docilità è grande quanto lo sia il suo coraggio: egli non si lascia trasportare dal suo fuoco, che rade volte; sa reprimere i suoi movimenti, è sempre obbediente a chi lo guida, ne consulta la volontà, ne previene i desideri, e lo serve senza risparmio di fatica e disagi.

La domesticità, e per meglio dire la schiavitù di questo animale, è così antica, così universale ed assoluta, che rade volte lo vediamo nello stato suo naturale.

Il Cavallo di sua natura non è feroce ma soltanto selvaggio e superbo; supera per la forza una

quantità d'animali, ma pure non li attacca mai, ed è così generoso, che se da essi venisse attaccato sdegnava il combattimento e si ritira. Se il Cavallo vuole esprimere la fame, la gioja od altro desiderio, nitrisce e digrigna i denti. Le orecchie basse indicano fatica e stanchezza, un'orecchia rivolta indietro e una innanzi, è segno di collera.

Il più bello, il più veloce, ed il più instancabile è il Cavallo arabo, il quale ha un occhio vivace e malizioso; egli si affeziona moltissimo al suo padrone; e generalmente non è molto alto. Il cavallo inglese è esso pure assai bello, è molto veloce ma non tanto forte ed instancabile com'è l'arabo. Il cavallo romano è il più maestoso, il più fiero, e nel tempo stesso il più gentile fra tutti i cavalli. Ha sempre qualche poco dell'indomabile, ma generoso senza pari, egli non conosce i perigli, tutti gli affronta e molti ne vince. È molto alto, ed assai crinito nel collo, e nella coda che ha lunghissima.

Colombo nel suo secondo viaggio trasportò in America un piccolissimo corpo di cavalleria. Gli abitanti del nuovo mondo, crederono che il cavaliere ed il Cavallo non formassero che un solo corpo animato, ma irragionevole, perchè era terribile battendosi; ed è molto probabile, che l'equivoce medesimo presso qualche altro popolo selvaggio s'ignotito, abbia dato origine all'antica favola dei Centauri, che sono dipinti mezzi uomini e mezzi cavalli.

Lemmi.

I Galli

La Gallia, Monarchia d'Europa che per la sua felice situazione, la sua fecondità, oltre il coraggio e il genio dei suoi abitanti si è resa considerabile appresso tutte le altre nazioni dell'universo, era racchiusa anticamente entro questi confini; dalla parte del Levante il Fiume Reno le Alpi e il Varo; a mezzogiorno il mare mediterraneo e i Pirenei; a Ponente l'Oceano; ed a Settentrione l'Oceano Atlantico o piccolo tratto di mare che la separava dall'Inghilterra. Gli attuali confini della Francia sono: al Nord il Belgio e vari stati della confederazione Germanica; all'Est il Reno che la separa dal rimanente della Germania; la Svizzera, la Savoia e le Alpi che la dividono dall'Italia; al Sud il Mediterraneo ed i Pirenei che la separano dalla Spagna; all'Ovest l'Oceano Atlantico. L'attuale sua popolazione ammonta a 32,000,000 d'abitanti di cui 27 milioni sono cattolici, circa 4 milioni protestanti, e il rimanente Ebrei.

Origine del Nome

Alcuni autori favolosi hanno creduto che i Galli si nominassero un tempo *Gomoriti* da *Gomer* figlio maggiore di *Jafhet*. Gli altri hanno pensato essere aborigeni, e che il nome di Galli derivasse loro da *Galato* figlio d'Ercole come sostiene Diodoro Siculo. Ammiano Marcellino dice che essi furono chiamati *Celti* dal nome di uno dei loro Re; e *Galli* dal nome della madre di questo Principe. Strabone crede sia loro stato dato questo nome per esprimere la loro

nobiltà e la loro grande reputazione. San Girolamo e Isidoro hanno scritto che questo nome viene dalla parola greca *gala* che significa latte, a causa della candidezza del corpo al par del latte. Ma qualunque sia la loro origine favolosa è certo che era dato loro questo nome fin dai tempi di Tarquinio Prisco quinto Re di Roma. Non voglio però tralasciare di far conoscere che *Cluvier* trae il nome degli antichi Galli dal verbo Celtico *Guleno* che vuol dire *viaggiare*.

Costumi ed inclinazioni dei Galli

I Galli hanno avuta una inclinazione sì grande per la guerra, che tutti gli antichi Scrittori li lodarono e per il loro coraggio e per la loro generosità. Cicerone dice che i Romani li temevano più che ogni altra nazione della terra, e Salustio aggiunge che con essi non faceva d'uopo soltanto disputare della gloria ma ben anche della vita. È per questa ragione che fra gli antichi Romani era stabilito che quando si trattasse di fare la guerra ai Galli i sacerdoti stessi non erano dispensati dal prendere le armi. Fra i Galli poi tutti prendevano parte alla guerra ed i vecchi non se ne dispensavano; e Cesare vi trovò di particolare che i Fanciulli non comparivano in pubblico avanti i loro padri finchè non fossero dell'età di andare alla guerra; ed aggiunge che quello che veniva ultimo al pubblico appello era ucciso. Essi erano estremamente ardi, intraprendenti, e pronti a prendere le armi; ma erano accusati di facile scoraggiamento

al primo svantaggio e di mancanza di forza e di risoluzione nelle avversità. Avevano ciò nonostante di lodevole che erano *generosi e leali*. Non potevano soffrire nè la *menzogna* nè la *soperchieria*; e Divicone capo degli Svizzeri disse a Cesare, (come si potrà rilevare dal lib. 1. dei suoi commentarii) che avevano imparato dai loro antenati a disprezzare le finzioni e l'artificio, e a non fidarsi che del proprio valore. Plutarco dice che erano così intrepidi che non temevano il terremoto, lo che è ammirabile per la superstizione del tempo; e Strabone rimarca che uno di essi rispose ad Alessandro il Grande alla domanda « di che cosa temessero i Galli » Che non temevano altro se non che il cielo piombasse sopra il loro capo. Tito Livio e Polibio aggiungono che i Galli combattevano senza scudo o armatura qualunque da difesa, lo che riferisce come cosa estremamente sorprendente. Erano ingegnosi ed avevano una gran passione per l'eloquenza e per le lettere. La caccia era dopo la guerra uno dei loro più ordinarii esercizi, e non potendo soffrire l'oziosità fecero una legge, che il giovane la di cui grassezza eccedesse una certa misura stabilita, sarebbe condannato ad una ammenda pecuniaria. Sono accusati di essere stati alcune volte troppo crudeli, come vedremo trattando dei loro sacerdoti Druidi. Il Sacrificio dei nemici era fra loro una devozione permessa. Orgogliosi, disprezzanti, e poco moderati nel cibarsi. Cesare dice di più che si trattenevano sopra le strade per fermare i passeggeri, e principalmente li

Anno 1. Gennajo.

stranieri per sapere quanto vi fosse di nuovo fuori del loro paese. Non essendovi fra i Galli che due sorte di condizioni che venissero considerate, cioè quella dei Sacerdoti, e quella dei Nobili, faceva sì che la condizione del popolo fosse deplorabile essendo trattato come schiavo; non era chiamato alla discussione dei pubblici affari, e la maggior parte era aggravato di tasse e pesi, ed oppresso dalla prepotenza dei grandi. Le femmine erano d'immenso coraggio e nonostante i mariti avevano sopra esse il diritto della vita e della morte come lo avevano sopra i proprii figli. I loro funerali erano magnifici: poichè era bruciato unitamente al corpo del defunto quanto di più caro aveva amato, non esclusi gli animali e di sovente gli schiavi.

La Religione dei Galli era superstiziosa; adoravano i medesimi Iddii dei Romani sebbene sotto differenti nomi: poichè Mercurio era il loro *Teutates*, *Ileus* o *Ilesus* Marte, e *Taramis* Giove; si dice che fra loro Ercole si chiamasse *Ogmus* Apollo *Belenus* e Plutone *Serapion*.

Avevano gran rispetto per Mercurio poichè lo credevano inventore di tutte le Arti; attribuivano la guarigione delle malattie ad Apollo, a Minerva la direzione di tutti i generi di lavori, a Giove il Governo del Cielo e a Marte la soprintendenza alla guerra.

Dizionario Storico del Signor Luigi Morery; Prete Dottore in Teologia.

GLI SPARTANI O LACEDEMONI

Educazione domestica

Tostochè tra' Lacedemoni veniva alla luce un fanciullo se ne mandava avviso agli anziani della tribù a cui la famiglia di quello apparteneva, e come questi congregati si erano, loro si presentava. Riportatolo quindi nella propria casa, coricavasi nel concavo di uno scudo, presso del quale ponevasi una lancia. Questa costumanza avvertiva i genitori che l'educazione ch'essi erano per dargli, doveva mirare fin dalle fasce alla difesa ed alla gloria della patria, e doveva servire al fanciullo di ricordo, che infamia grandissima gliene sarebbe seguita, se in guerra non fosse morto con queste armi nelle mani. Solevano perciò le madri rammentare a' figli che erano per marciare contro a' nemici, *di ritornare o con lo scudo, o sullo scudo.*

Non lasciavasi il bambino di bende che impedissero i suoi movimenti, acciocchè dice Plutarco, egli crescesse nelle membra e nelle idee libero ed ingenuo. La nutrice non impazientavasi de' suoi vagiti, nè eccitavali maggiormente in esso lui colle minacce o le percosse; ma solo abbandonavalo a sè medesimo, senza mostrarne dispetto, tostochè ponevasi a guajolare, uè facevagli carezze se non dopo ch'erasi acchetato e rimanevasi in buona tempera. Lo avvezzava a bell'agio e gradatamente alla solitudine ed alle tenebre; onde i fanciulli, quand'erano grandicelli, camminavano al buio con arditezza e senza paura; e quindi niuno era che trasgredisse

la legge che proibiva ad uno Spartano di far uso di lucerna, andando per questa o per quella strada in tempo di notte. Così facevasi, in ogni altra cosa, provare a' fanciulli fin da' primi giorni della lor vita, qual sia vantaggio l'ubbidire con pronta esattezza alle usanze ed alle leggi della patria, e qual pena sia il trasandarle. Le nutrici usavano in ciò tanta diligenza ed attenzione, che fino nell'allattare tenevano un metodo uniforme, e quando cominciavano a svezzare i bambini, apprestavan loro il cibo in una maniera che somigliasse a quella che dalle leggi ordinata era ai cittadini.

Educazione pubblica

Giunto un fanciullo all'età di sette anni, richiedevasi il padre, credo dagli anziani della sua tribù se egli voleva che il figlio suo venisse educato secondo le leggi. Io penso che nessun padre avrà disdetto, poichè ricusando ricadeva dai dritti di cittadinanza, e acconsentendo, benchè i figli suoi venissero consegnati ai pubblici institutori, non venivagli però tolto di vegliare egli stesso la loro educazione. Perocchè era concesso ad ogni cittadino, e principalmente a' più attempati, d'intervenire agli esercizi de' giovani, e d'interrogarli, sgridarli e riprenderli; anzi dice Plutarco « quando un fanciullo veniva da alcuno castigato, ed egli lo riferiva al padre suo, era disonore del padre il non castigarlo da capo ». E di più, qualunque Spartano, testimone dei falli di un fanciullo, avesse trascurato di riprenderlo o di castigarlo in una maniera convenevole,

giudicavasi complice dei medesimi falli.

Usciti dunque dalla casa paterna per ricevere la pubblica educazione, tutti i fanciulli venivano distribuiti in compagnie. Capo di ciascuna compagnia sceglievasi colui che aveva dato prove di maggior senno e prudenza, e che erasi mostrato più destro e coraggioso nelle lotte e nei militari esercizi. Tutti della stessa compagnia tenevano gli occhi rivolti a questo capo, prontamente eseguivano i suoi ordini, e sottomettevansi, senza mormorarne, ai castighi che ei loro dava. Ogni cosa facevasi dinanzi ai vecchi, i quali in ogni emergente sedean giudici, se i giovani prefetti procedevano o no a seconda delle leggi. Talvolta pure gli stessi vecchi suscitavano questioni, e belle gare tra i fanciulli, per iscoprire la qualità dell'ingegno e della indole di ciascuno, e prevedere quel che la patria da essi aveva a sperare o temere.

Delle lettere imparavano solamente quanto lor faceva di bisogno, tralasciando quelle che ad altro non miravano che a dilettere. Tutto ad essi doveva insegnare l'assennatezza, il buon costume, l'ubbidienza alle leggi, e la fermezza dell'animo, come gli esercizi di corpo dovevano tendere a renderli sani e robusti e tolleranti delle fatiche e d'ogni intemperie di stagione. Avevasi gran cura nondimeno che il linguaggio de' loro ragionari fosse puro ed esatto. Un giovinetto, letto avendo in un epigramma questi versi:

» Colti costor da Marte armato, allora
» Che spegnean la tirannide, restaro
» Di Selinonte sulle porte ancisi.

Meritamente, soggiunse, periti sono questi uomini, perciocchè conveniva lasciarla abbruciar tutta. Il bel motto cade sul vocabolo *spengeano*, il quale può risvegliare un'idea diversa da quella che in questo luogo è destinato a significare. Sembra che se quegli uomini spegnevano la tirannide, essa già abbruciava, e se abbruciava meglio fosse non *ispegnarla.*

Attendevano anche alla musica e a cantar versi, come cose che erano di pungolo a eccitare l'animo, ed ingenerano in esso cotal vigore, e baldanza al valoroso operare. Lo stile delle loro canzoni, semplice e sodo, adattavasi al subietto che era sempre di cose gravi ed acconce a formare buoni costumi; perciocchè per lo più tali componimenti erano, o encomj di persone onorate per illustri azioni, e tenute perciò beate, ovvero biasimi di quelli che fatte avevano cose indegne e vituperose, come la lor vita stata indi fosse dolorosa, e infelice.

Avanzandosi i fanciulli nell'età, aumentavasi il rigore della disciplina; si radeva loro il capo, si facevano camminare scalzi, e avvezzavansi a correre e lottare il più delle volte ignudi.

Pervenuti i fanciulli al dodicesimo anno, si toglieva loro la toga, e il pallio, che davasi in sua vece, doveva durare un anno intero. Dormivano insieme a torme ed a schiere sopra letti di foglie, le quali eglino stessi spiccavano colle mani, senza coltello, dalla cima di quelle canne che nascono alle sponde del fiume Eurota. Nel verno poi le mescolavano con una

specie di cardi, chiamati Licofonj, stimando tal materia aver forza di riscaldare.

Amicizia

Quest'era l'età in cui cominciavano a formarsi tra loro quei nodi di amicizia che bene spesso non si discioglievano se non colla morte. Più estimazione acquistavasi quegli che più ardente si dimostrava nell'amar giovinetti; del quanto lodavasi cel dice Plutarco, l'amare lo spirito de' fanciulli intenti allo studio e virtuosi; cotesto amore poteva somigliarsi alla tenerezza di un padre verso un figlio di dolcissime speranze a quel di un fratello per un fratello amantissimo. *L'inspirato* che così chiamavasi l'amatore, inteso stava a' progressi dei suoi amati in guisa che pareva non ambisse se non che essi venissero onorati da tutti, e che tutti li tenessero quali apparivano ai suoi propri occhi. Chi non mostravasi preso da questa sorte d'entusiasmo, come che avesse più altre buone parti, perdeva la stima dei suoi concittadini. Uno Spartano dei più onesti, per non aver mai amato alcun giovinetto venne condannato ad un'ammenda; perciocchè in questa repubblica chi dava segni d'animo indifferente pe' buoni o rei costumi della gioventù, giudicavasi pure d'animo indifferente verso la stessa patria. Gli amatori poi partecipavano della lode o dell'infamia che si meritavano i garzoni amati; e dicesi che uno di questi avendo mandato fuori, nel lottare con un suo compagno, certo grido di ribellante mancanza di coraggio, ne fu da' magistrati punito l'amatore.

Questa maniera d'amar giovinetti, ignota alle altre nazioni, comune era nella Grecia. Un Ateniese nomato Diocle, acquistossi la pubblica venerazione coll'essere stato in maniera straordinaria amico di garzoni. In Megara era la sua tomba, e sul cominciare di primavera, andavano a torme i giovinetti ad onorarla, facendo intorno ad essa una sorta di giuoco, nomato *del bacio*; e chi ne riportava corona cagione era di letizia ai suoi genitori. Ma tal'amicizia più casta e santa reputata era in Isparta. Quando i giovani giunti erano all'età in cui avevano i loro amatori, i vecchi viepiù frequentavano i ginnasi, e si trovavan presenti ad ogni esercizio che vi si faceva, e parevano essere d'ogni giovane padri e maestri.

Tra coloro i quali amavano la stessa persona non mai, o assai di rado, nascevano contrasti di gelosia, anzi gli amatori stessi prendevansi quindi motivo di amarsi tra loro, e quindi gareggiavansi d'adornare di belle doti il giovinetto che amavano, e di vie più rendere perfetta la sua virtù. Gli Spartani in tal guisa a formar venivano una città che poteva chiamarsi unadunanza politica d'amici, di padri, di fratelli.

[Giuseppe Taverna; Lezioni Morali.]

GINNASTICA

La *palla* è uno dei giuochi più antichi e raccomandatissimo dai medici siccome atto a conservare la salute. È notato dagli Archeologi che uomini eminentissimi si dilettarono di questo giuoco, e citano fra i *Letterati* Archita filosofo,

Socrate, Licone. Sidonio, Apollinare, Scevola; fra i principi Cesare Augusto, Marco Antonio, Alessandro il Grande, e fra gli Ateniesi Magistrati Aristonico e Caristio. Questo giuoco si eseguisce a varj gradi e in diverse maniere. 1.° Il fanciullo spingerà la palla (sia questa di cuojo o di panno) in alto, e la raccoglierà per respingerla prima colle due mani, poi colla sola destra, e poi colla sinistra. 2.° Due fanciulli se la getteranno e rimanderanno a vicenda, pigliandola prima con due mani, poi colla destra, e quindi colla sinistra. 3.° Poscia si metteranno in forma di triangolo tre fanciulli ed eseguiranno il giuoco nel modo sopra indicato. In tutti questi gradi si chiamerà vincitore quegli che giungerà a sostenere la palla fino a 40. colpi. 4.° Bene addestrati alla palla con le mani allora si potranno armare di racchetta o crivello. Un tale esercizio di ginnastica potrà pure essere adattato alle fanciulle alle quali si farà immediatamente fare uso di racchetta, ed invece di palla, di volano.

Aporti, Manuale di Educazione.

TERZA SETTIMANA

Calendario Storico Biografico.

16. *Gennaio* 1331. I Guelfi di Corneto uccisero Matteo loro signore che era Ghibellino, con tutti i di lui seguaci, così il partito Guelfo prevalse nella terra. (Villani lib. 10. cap. 167.)

17. *Gennaio* 1328. Castruccio che aveva assistito alla coronazione di Lodovico di Baviera detto il Bavaro, dal medesimo è nominato Senatore romano richiedendolo il Popolo. (Villani lib. 10. cap. 55.)

17. *Gennaio* 1749. In Asti ebbe la nascita Vittorio Alfieri.

18. *Gennaio* 1689. Nascita a Breda vicino a Bordeaux di Carlo Secondat di Montesquieu, autore dell'opera sullo spirito delle leggi, delle cause della grandezza e della decadenza dell'Impero Romano. Muore a Parigi nel 10. Febbrajo 1755. di 66. anni (Diz. Biogr.)

18. *Gennaio* 1690. La città di Pinski o Pinsk nella Lituania sopra il fiume del medesimo nome rovinò, per causa di un terremoto, il mare si ritirò per sei miglia dalla riva ordinaria. Gli abitanti sorpresi da sì straordinario avvenimento fuggirono alla montagna. Alcuni più audaci ma più sfortunati si avvanarono per considerare le nuove rive marittime; tre ore dopo essersi ritirata, l'onda ritornò al suo antico confine con sì grande impeto che coperse quegli infelici che non poterono velocemente scostarsi con l'aiuto dei cavalli. (Le Gentil viaggi.)

19. *Gennaio* 1544. Nascita di Francesco II. Re di Francia da Enrico II. e Caterina dei Medici. Salì al trono nel 1559. Regnò soli 17. mesi, sotto di lui si formò la lega che desolò la Francia per tanti anni. (Diz. Biogr.)

20. *Gennaio* 1326. Castruccio fece tagliare la testa in Lucca a tre Conestabili due Borgognoni e uno Inglese e a sei Tedeschi che avevano tramato d'ucciderlo. (Gio. Villani lib. 9. cap. 336.)

20. *Gennaio* 1511. Giuliano della Rovere (Papa Giulio II.) di genio guerriero, nato al borgo d'Albizale vicino a Savona. Per la lega di Cambrai unito col Re di Francia Luigi XII. e il Re d'Aragona Ferdinando il cattolico contra Venezia, ottenuto dai Veneziani quanto aveva richiesto cerca di disfarsi dell'armate di Luigi XII. discacciandolo d'Italia. Per venire col medesimo all'attacco fu d'uopo un pretesto. Gli richieste delle città sopra le quali aveva dritto la Santa Sede, furono negate, Luigi fu scomunicato, e la guerra cominciò verso Bologna e verso il Ferrarese. Il Papa in persona assediò la Mirandola per eccitare l'emulazione nelle sue truppe. Fu veduto questo Pontefice settuagenario, col casco in testa, cinto di corazza visitare l'opere, sollecitare i lavori, e nel giorno sopraindicato entrare vincitore attraverso la breccia; la

fortuna cangiò tutta ad un tratto. (Diz. Storico.)

21. *Gennajo* 1720. Dopo una lunga e sanguinosa guerra fra i Prussiani e li Svedesi fu fatta la pace con la mediazione della Francia e dell'Inghilterra. (Memoires.)

22. *Gennajo* 1221. Per la prima volta i Senesi si collegano con i conti Aldobrandeschi nel 1220. In questo giorno sottoposero alla loro giurisdizione Chiusi, Vico, Montelabrone, Montepinzuta, Potentino, Lariano, e le terre della Abbazia di S. Antimo. (Malevolti.)

22. *Gennajo* 1561. Giorno della nascita, di Francesco Bacone a Londra storico, fisico scrittore e politico Inglese, gran cancelliere dell'Inghilterra morto di 57. anni li 9. Aprile 1626. (Diz. Biogr.)

23. *Gennajo* 1616. Antonietta di Burignon nacque nei contorni di Parigi in questo giorno. Essa fu capo di un partito religionario. (Hermant. all'art. Anton.)

ECCLISSI DELLA LUNA

È un solitario che parla

Io abito una piccola casa di campagna che non poco contribuisce alla mia felicità. Essa ha due punti di vista diversi: l'uno si stende sopra d'alcune fertili pianure ricche di grano, nutrimento prezioso dell'uomo, l'altro più ristretto, offre allo sguardo l'ultimo asilo della specie umana, il termine che pone fine all'orgoglio dell'uomo, l'angusto spazio ove la falce della morte riunisce in un mucchio tutte le sue pacifiche vittime.

L'aspetto di questo cimitero lungi dall'ispirarmi quella ripugnanza figlia di un volgare terrore, fa nascere nella mia mente delle utili e sagge riflessioni. Là io più non ascolto il tumulto insensato delle

città che istupidisce l'anima. Solo coll'angusta melanconia io mi riempio dei grandi oggetti. Fisso uno sguardo immobile e sereno sulla tomba ove l'uomo s'addormenta per quindi rinascere, ove ei dee render grazie alla natura e giustificare poi un giorno la saviezza eterna.

Lo splendore pomposo del giorno non tanto mi alletta quanto il crepuscolo della sera, ansioso lo aspetto e andando viepiù incontro all'oscurità trovo delle attrattive nel silenzio della notte che favorisce lo slancio del mio pensiero. Appena l'angelo notturno mettendo un grido lugubre fende colle pigre ali la densa ombra io dò di piglio alla mia cetra. Io vi saluto tenebre maestose! sollevate la mia anima, eclissando ai miei occhi la variante scena del mondo; scopritemi il trono radiante ove siede l'angusta verità.

Il mio orecchio ha seguito il volo dell'angelo solitario: ben presto ci si posa su degli ossami; e con un colpo delle sue ali fa cader rotolando un teschio, superbo ricetto un giorno dell'ambizione e dell'orgoglio. A vicenda ei passa a posarsi sovra una fredda pietra ove l'ostentazione scolpi dei vani nomi che più non si leggono, e sulla fossa del povero che fu coronata di fiori.

Appressati, orgoglioso mortale; getta uno sguardo su queste tombe. Osserva quel marmo fastoso. Un bugiardo epitaffio cerca rapire alla posterità i veri titoli, di quei che racchiude; è quella la tomba dell'uomo avaro, è quella la tomba dell'uomo che solo visse a se stesso, che fecesi dell'oro il solo nume, e che uno solo dell'umana società non sollevò col suo braccio, nella via di mi-

serie, ma ognora fastoso dall'alto con occhio disprezzante osservò il meschino, e con sogghigno trascorse al suo fastoso palagio. Invano cerca però sfuggire l'infamia; la generazione contemporanea lascierà alla generazione avvenire il giusto ricordo, e quella tomba sarà un monumento d'infamia.

O avventurato colui che non ha innalzate delle fastose piramidi, ma che ha saputo costantemente seguire il cammino dell'onore, e della virtù! Egli ebbe il coraggio d'inalzare gli occhi al cielo nell'atto che vedeva cadere il suo fragile edificio, ove uno sciame di pene angustiava la sua anima immortale. Egli non spaventossi nel rimirar quella falce spaventosa agli occhi dell'uomo malvagio, e qualora richiamò al pensiero la memoria del giusto che spira, egli apprese a morire siccome esso.

Egli è morto, quest'uomo giusto e mira scorrere le nostre lacrime non già su di lui, ma bensì su di noi medesimi che si perde! I suoi fratelli facevano cerchio al suo letto di morte; noi lo intertenevamo di quelle consolanti verità delle quali la sua anima era ripiena. Noi gli additavamo un Dio di cui sentiva la presenza meglio ancora di noi. Un lembo del velo misterioso sembrava sollevarsi alquanto dal suo occhio moribondo. . . . Egli inalzò la languida testa, ci tese una mano pacifica, ci sorrise e spirò.

Vil delinquente! Tu che fosti uno scellerato felice, la tua morte non sarà così dolce. Tiranno un dì siterribile, ora pallido, moribondo, egli è per te che la morte si presenterà sotto le forme le più spaventose! Abbeverati pure di questo

calice amaro, ne tracanna tutti gli orrori. Tu non puoi levare gli occhi al cielo, nè fissarli sopra la terra, tu senti che ambedue ti respingono, ti abbandonano: esala l'anima fra il terrore, e rimanti in preda di un obbrobrio eterno.

Il mio cuore è persuaso della legge irrevocabile della distruzione. Io contemplo queste tombe senza ribrezzo; tutto mi parla; quelle m' insegnano ad aborre il vizio perchè un vizioso ricoprono, la di cui memoria è un'infamia; queste ad amare la virtù perchè son ricovero della salma del giusto, di cui tuttora si cantano dai superstiti le lodi intorno a quel sasso coronato di rose.

Le spoglie mortali cadono. L'anima si slancia adorna della sua originaria bellezza; perchè dunque riguardare con occhio atterrito que' resti che ella un tempo abitò? Essi non devono offrire se non l'immagine felice della liberazione. Un tempio antico conserva molto della sua maestà finanche in mezzo alle sue rovine.

Penetrato di un sacro rispetto per le reliquie dell'uomo, io scendo su quel suolo sparso delle sacre ceneri dei miei fratelli. Quella calma, quel silenzio, quella fredda immobilità tutto mi diceva: *Essi riposano!* Io m' inoltrò, e cauto evito di premere col piè la tomba di un amico; io mi raccolgo in me stesso per onorarne la memoria. L'astro della notte nella sua pienezza rischiarava con la sua luce argentina questa scena funebre. Io inalzava il mio sguardo verso il firmamento: egli trascorreva per que' mondi innumerevoli, per quei soli infiammati, disseminati con

prodiga magnificenza; quindi ei ricadeva tristamente su quel muto feretro ove gli occhi, la lingua, il cuore di quell'uomo che meco un dì conversò su di queste sublimi meraviglie e meco ne ammirò il sublime artefice, cominciavano a putrefarsi.

Nell'abbassare lo sguardo dal Cielo lasciai l'argentea luna dominante col suo splendore in mezzo all'innumerabile schiera degli astri, niuna nuvola interrompeva quel bel sereno, e pure vedo mancarli gradatamente la luce di sopra quel marmo che tengo fiso col guardo e tutto intorno mi si ammantava di oscurità. Mi volgo al fonte della notturna luce, e vedo un cangiamento seguito nel suo brillante aspetto, pallide tinte rossiccie gradatamente ricopronda, mi appoggio al più vicino sepolcro e godo dello spettacolo di cui mi fa donar l'ordinatore delle cose create. Rimiro un nuovo esempio della grande organizzazione del creato, una delle immense sublimi combinazioni di tutti quei globi che mirabilmente seguono le leggi immutabili di chi diede vita all'essere il più piccolo sulla terra, non si arresta nell'osservare la mia anima, ma è trasportata da un entusiasmo che spinge il labbro a sublimare l'eterno artefice. Già quelle pallide tinte rossiccie si mescolarono ad altre più cupe e varianti, e l'une e l'altre furono scacciate da più severi indecisi colori pendenti al bigio che tutta cacciavano la superficie della terra nell'oscurità. Più non vedeva nè tombe nè cipressi, ed il piè sarebbesi inoltrato nelle aperte fosse se cercato avessi abbandonare quel sasso su cui se-

deva. Il quadro che in nere tinte mi si presentava di quali profonde considerazioni non era fecondo? Io diceva a me stesso, quest'Eclissi osservata da questa terra ove ora mi siedo in altri tempi di quanta superstizione in mezzo a quei popoli che qui abitavano, non era fecondo? Che più? nonostante l'Europea civiltà anche ora in mezzo a quanti popoli che giacciono nella barbarie non è causa di spavento e d'ambascia? E passando in rivista gli andati tempi trovava che in Roma non era permesso parlare pubblicamente delle cause naturali degli Eclissi; mi rappresentava i Romani schiamazzanti, armati di strumenti di bronzo con i quali facevano il più straordinario fracasso durante l'Eclissi della luna pensando con ciò di aiutarla ed alleviarla nel suo travaglio. Mi rappresentava alla fantasia quei tempi nei quali era attribuita l'Eclissi all'arte dei Maghi, creduti capaci con i loro incantesimi di tirarla per forza giù dal cielo per farla scorrere sopra l'erba; mi si presentavano i Messicani come quegli che osservano il digiuno durante l'Eclissi, e particolarmente le loro donne le quali si battono si maltrattano traendosi sangue dalle braccia. E tanto spavento perchè s'immaginano che la luna sia stata piagata dal sole in qualche zuffa o contesa fra loro; mi trasportava sopra le case le torri le mura d'Algeri, e vi rimirava quei barbari a poca distanza da noi esser presi anche oggi da folle superstizione, urlare strepitare percuotere bronzo a bronzo temendo per la luna, come che nel pericolo di essere divorata da un drago. Seguiva questi

barbari nelle loro follie e già mi figurava sentire raddoppiare e le strida e lo strepito e andar gloriosi dell'ottenuta vittoria, vedendo gradatamente riprendere l'argenteo suo colore alla luna, come che abbandonata dal drago spaventato da quello strepito; quando pur io sono richiamato a quel pallido punto celeste che gradatamente compare a brillare lasciando quelle bigie rossastre tinte che tristamente lo ricoprivano. Umanità umanità! furono le sole parole che il mio labbro pronunziò alla cessazione dell'Eclissi Lunare; ma quelle parole dicevano tutto, nè in altri termini avrei potuto esprimere a me stesso la pochezza della razza umana. Era per me una scoraggiante riflessione quella che mi portava a vedere con qual lentezza portossi l'uomo alla scoperta del vero, per qual mai lunga trafila d'errori e superstizioni dovè trascorrere prima di giungere a conoscere che l'Eclissi Lunare non è che una pura e semplice legge naturale, ed è tanto immutabile e regolare che dagl'astronomi si prevede, fondandosi sopra infallibili principii, che somministra lo studio della scienza astronomica. Cessata l'oscurità, esaltato e per le riflessioni sopra le tombe, e per lo spettacolo somministratomi dalla natura ripresi la strada del mio tugurio. Le tombe invece di spavento avevano esaltata la mia immaginazione, al trovarmi in mezzo ad esse in una piena oscurità non aveva tremato.

Ma o mortale affinchè di nulla tu abbia a temere è duopo altresì seguir le tracce della virtù. Nel battere il breve cammino di que-

sta vita, metti il tuo cuore nella felice situazione di dirti: non temere di cosa alcuna, avanzati sotto l'occhio di un dio padre universale degli uomini. In luogo di mirarlo con spavento, adora la sua bontà, riponi le tue speranze nella sua clemenza, abbi la confidenza di un figlio che ama, e non il terrore di uno schiavo che trema, perchè egli è colpevole.

Racconti Morali.

Bicêtre ()*

Bicêtre è un vecchio castello che esiste dal 12.^o secolo; fu a vicenda preso e recuperato nelle guerre, fintantochè Luigi XIV ridusse il castello di *Bicêtre* ad un ospizio. Qui si racchiudevano i giovinetti che il vizio smarriva sul principio della vita. Ma ben presto l'ospizio divenne anche prigione. *Bicêtre* è simile oggi a una non piccola città; a una città però ripiena di ferrate finestre, e di massicce porte. Questo fabbricato racchiude ottocento prigionieri; nulla vi ha di più spaventevole. Quando eravamo fanciulli, il giardino di questa gran casa (che è un giardino reale) servivaci talvolta di passeggiata; le nostre giovinette facce mai non mancarono, appena colà giunti, di accostarsi ai cancellati, e di li vedevamo con terrore tutta quella popolazione di prigionieri e malati, cadenti per l'età, malsani, e tristi; e ripieni d'orrore ritornavamo a' maestri a cui eravamo af-

(*) È un antico fabbricato esistente in Parigi, che serve di deposito ai condannati ai pubblici lavori ed a morte; una porzione del castello ha servito anche di ospizio per gl'incurabili.

fidati. Mi ricordo di due avventure che ebbi a *Bicêtre*: la prima con un vecchio, la seconda con un ladro; e il vecchio e il ladro davano giusta idea degli abitanti di *Bicêtre*; l'ospizio e la prigione.

Il vecchio era assai curvo per gli anni, passeggiava al sole con piede vacillante. Egli era infermo, ma la tristezza sua era maggiore della malattia, ed era tale che tristo rendeva chi lo rimirava. Ben vedevasi che il vecchio era isolato nel mondo, e che per lui non eravi passato, nè avvenire; privo di parenti, di famiglia, d'amici, di speranza. Egli s'assise sopra una pietra per meglio osservarci.

Vedendoci giovinetti e gaj, il vecchio venne verso di noi, e sorridendo languidamente sì ma con amabilità, citò alcuni versi d'Orazio, il poeta latino, l'antico poeta latino che tutti sanno a memoria, Orazio il filosofo di tutti i tempi, il consolatore nella disgrazia, un gran poeta insomma che un giorno saprete a memoria ancor voi. Questi versi d'Orazio in bocca di un povero abitante di *Bicêtre* molta meraviglia ci arrecarono. Tal cosa bastò per deciderci immediatamente ad avvicinare il vecchio. I versi latini ch'ei recitava servivano di pretesto per avvicinarlo e già ci figuravamo conoscerlo da molto tempo.

Il parlare di quest'uomo era fecondo e variato. Egli tutto sapeva, tutto aveva veduto; molto avea viaggiato in lontani paesi, molto avea studiato la società. Egli avea molte cognizioni in belle lettere, e noi intenti ad ascoltarlo dimandavamo a noi stessi come mai quest'uomo instruito e amabile fosse

ridotto a vivere a *Bicêtre* con l'aiuto di un certificato di miserabilità.

Tralasciato che egli ebbe di parlare degli elevati autori, ci narrò con somma semplicità la vita ch'ei nello spedale traeva. Ahimè! Era una vita di privazioni, di miseria! Un pane duro, un letto diviso con altro ammalato, nessuna dolcezza della vita; mai un bicchiere di vino generoso, seconda vita dei vecchi, mai una mensa attornata d'illari convitati, dolce riparo degli ultimi giorni dell'uomo; in nulla gustava la società. Ma una vita uniforme, monotona, nauseante, inutile; ed era ben fortunato se il misero vecchio trovava qualche cortese straniero, ivi passeggiando, che gli offrisse una presa di tabacco.

Dai dettagli sullo spedale tornava esso ai racconti del bel mondo, egli ci descriveva tutte le feste di ballo a cui un giorno assisteva, tutte le feste nelle quali ei primeggiava, tutte le gioje della vita passata, e intanto la di lui bianca mano allontanava pochi capelli grigi che ombreggiavano la di lui fronte rugosa.

Noi restavamo muti innanzi a lui; non solo eravamo intenti ad ascoltarlo, ma anche a scendere coi nostri sguardi nella di lui anima. Come mai un uomo dotato di spirito, ed eloquente dimora a *Bicêtre*?

I nostri impazienti sguardi non fuggirono a quest'uomo, egli li comprese; l'anima sua sentì che l'interesse da noi dimostrato per lui, meritava in ricompensa una salutare lezione. Egli voleva dirci qualche cosa; ben conoscevasi però essergli penoso lo svelare il suo segreto, e che solo il compimento d'un dovere ve l'obbligava.

Il vecchio si decise lentamente; ma appena deciso, la sua voce si abbassò o per vergogna o per volerci anche più a lui vicini.

Oh fanciulli! disse egli, miei cari fanciulli, comprendo quello che vorreste dimandarmi. Conoscer volete la causa per cui vivo di pubbliche carità, compagno dei ladri e degli assassini? Perchè sia abitante di uno spedale? Perchè debba io terminare i miei giorni in un letto non mio, senza che niuno siavi per chiudermi gli occhi? Perchè sia così nudo, solo, sconcolato, scarno, livido, d'ogni cosa privo, senza che un figlio mi chiami Padre?

Fanciulli! volete sapere perchè sono a *Bicêtre*? Allora il di lui volto orribilmente si contrasse, l'occhio scintillava con spavento, e le mani si serrava pel dolore e pentimento, gettò un tetro sguardo intorno all'imponente *Bicêtre*, che immobile e silenziosa ci stava davanti.

Felice ancora son troppo, aggiunse il vecchio, se fui accolto a *Bicêtre*; mi avrebbero trovato morto nella pubblica strada.

Qui la di lui voce si elevò come se avesse voluto impadronirsi di noi tutti.

Ascoltatemi tutti! disse egli, ascoltatemi! Io sono a *Bicêtre* perchè fui un giocatore. E abbassata la testa, e congiunte le mani se ne parti senza proferire altra parola, lasciandoci ammutoliti per la meraviglia e lo spavento. Niuno di noi dimenticò giammai l'avviso, la fisionomia, la lezione del vecchio; mai vidi un giovine ad un tavolino di giuoco senza rammentarmi l'ospizio « *Bicêtre* ».

La seconda volta che vidi *Bicè-*

tre, io non era più fanciullo, non era però ancora uomo. Io mi trovava una mattina nella vasta corte della prigione. Era un bel giorno di Primavera, il sole appena indorava coi suoi primi raggi il cielo; di già l'uccelletto salutava coi suoi canti il novello giorno, e con incerti voli si dirigeva in alto; mai aveva io veduto mattinata più bella, nè più ridente Primavera. Fu in così bel giorno che dovetti entrare nella prigione. La corte era ripiena di ladri, di falsari, e assassini, condannati ai pubblici lavori.

Questi uomini, disonore della società, erano a mezzo nudi. Essi attendevano che il fabbro della prigione venisse, per fermargli al collo un anello di ferro, anello che quasi tutti non dovean lasciare che colla vita. A quest'anello erano fermate le catene la di cui estremità è fissa al piede del forzato. Di lì a poco quei disgraziati dovean partire pel Bagno. Essi però cantavano, e ridevano, e mille orrendi scherzi uscivan loro di bocca.

In fondo alla corte, alcuni altri infelici condannati a morte e a cui altra speranza non rimaneva che il patibolo, davano l'ultimo addio ai forzati che partivano, e per render loro burla per burla, essi ridevano della mannaja come gli altri ridevano del Bagno. Lo spettacolo o fanciulli, era orribile.

Poichè vidi che ognuno poteva diriger la parola a quei meschini, e che essi rispondevano con garbo alle dimande che venivano loro fatte, dimandai a qualcuno perchè andassero al Bagno.

Uno dicevami che avea rubato

con scasso, l'altro, che aveva falsificata una cambiale.

Un terzo avea ferito il proprio amico con un coltello in un momento di collera.

Tutti avevano commesso uno di quei delitti che la legge non punisce di morte; ed essendo essi puniti, sul punto di partire per il Bagno, luogo di sommo patimento, ognuno era indulgente per costoro, erano compassionati da tutti, e non eravi persona che pronta non fosse a dimenticare i delitti che doveano espiare.

Nel numero dei forzati, ne vidi uno molto giovine, il di cui aspetto era gentile, le maniere distinte, la voce dolce, ed amabile il sorriso che gli correva sul labbro. Io fui curioso di conoscere il delitto di costui. E certo di doverlo compiangere gli dimandai; quale è il vostro delitto?

Io sono una creatura vile, disse

egli. . . . Ferii mia Madre, ecco perchè sono a *Bicêtre*.

La penna mi cade dalle mani, riportando queste abominevoli parole.

Quando le intesi avea ancora mia madre, e mi atterrirono.

I compagni del giovine forzato sentendolo parlare in tal modo di sua madre, lo guardarono con orrore. Tutti erano uomini invecchiati nel delitto, uomini affatto scellerati, ma essi avevano una madre, e maledire o colpire la madre era per loro il solo delitto, la sola bestemmia.

Queste due avventure mi rammenteranno per tutta la vita « *Bicêtre* ». È una prigione ripiena d'infamia, è un tristo spedale. Degno assai è di compassione colui a cui non rimane altro rifugio che lo spedale. Miserabile colui che non ha altro asilo che il Bagno. (J. des. Enf.) R.

FAVOLA

IL GATTO E IL FORMAGGIO

Col teso orecchio il timido gastaldo
Nell'unta sua dispensa un rumor ode,
E si accorge che un sorcio ingordo e baldo,
Da un buco entrato con secreta frode
Per esercizio del suo dente saldo,
Un marzolin pinguissimo si rode;
Chiude entro il gatto; e il gatto prode e saggio
Uccise il topo, e poi mangiò il formaggio.
» Un avido compagno talor nuoce
» Più che il nemico torbido e feroce.

Abbate Gio. Batt. Conte Roberti.

FAVOLA

IL FUNGO E IL LIMONE

Giallo e rossiccio fungo
Grosso, spugnoso, lungo,
Non so come vicin surto ad un tronco
Di Limone odoroso,
Ben tosto ingiurioso
A riprenderlo prese,
Quasi infingardo e lento
Quand' egli all' improvviso
Alzava il suo bel viso.

Per tranquilla risposta il Limon saggio
Gli mostrò come avea fior che promette
In su la rama stessa
E frutto ancor che attende la promessa;
Onde non si potea d'ozio accusare
Chi non cessava mai di lavorare.

Passò intanto a quel loco
Qua e la guatando un cuoco;
E colse il fungo arditò
Che si era col limone risentito.
Fungo arrogante a mezza notte nato
E a mezzo di mangiato.

» Quand'altri innalza più l'altiera testa
» Talvolta allora sua rovina è presta;
» Male d'ozio si accusa e si dispregia
» Chi attento compie adagio opera egregia.

Abate Cont. Roberti.

In che lingua favellerebbe un fanciullo che non avesse sentito mai favellare.

Vantavansi gli Egiziani, come scrive Erodoto d'essere la più antica nazione del mondo: e durò questa loro credenza fino al regno di Psammetico, il quale mosso da curiosità, come sogliono i principi grandi, in questa maniera volle vederne la prova. Prese due bambini

nati di fresco, e feceli allevare in maniera che non udirono mai voce umana articolata d'alcuna sorte; quando furono in età di poter favellare, fattili condurre nel suo cospetto, stette attendendo le voci che proferissero, e ambedue si accorदारono in questa sola (*Bech*), la quale in lingua d'Egitto non fu intesa da alcuno, ma in lingua Frigia fu interpretata *pane*. Onde poi sempre i Frigi furono stimati più

antichi e nobili degli Egiziani: e questo medesimo il conferma Giovanni Tzetze nella seconda storia della quarta Chiliade. Ma S. Girolamo, e Origene (come riferisce il Sibilla nella 3.^a parte delle questioni sue) scrissero di concerto che un fanciullo allevato in maniera, che non udì mai voce d'alcuna nazione, quando fu in età da poter favellare proferì da se queste due parole ebraiche (*Lehem*) che vuol dire pane, e (*Yain*) che significa vino. In quanto a me dando a così fatte storie pochissima fede, sono d'opinione, che un fanciullo allevato nella maniera già detta, non proferirebbe voce, che s'intendesse da nazione alcuna del mondo: e argomento dai sordinati, i quali parimente tutti riescono muti, (come tenne anche Aristotele ne' libri dell'Istoria degli animali) e muti di sorte che non proferiscono voce alcuna, che s'intenda da Egiziani, nè da Frigi, nè da Ebrei, nè da sorte alcuna di gente; dove, se potessero udire, apprenderebbero ancora a favellare, essendo il principio del loro male nell'istrumento dell'udito, e non in quello della favella. E questa fu ancora opinione di Alessandro Afrodiseo. Nè vale il dire, che l'istinto naturale spingerebbe a favellare in quella lingua, che fu la prima usata nel mondo.

Anzi cred'io, che dieci, o dodici fanciulli allevati insieme senza udire voce altrui, non resterebbero muti, ma quando fossero in età, proferirebbero voci nuove, non intese da altri che da loro, e formerebbero un linguaggio da se, strano e inaudito a tutte le nazioni del mondo; e che quante diecine

di fanciulli s'allevassero in tal maniera, tanti linguaggi novi si formerebbero, non avendo le cose altro nome, che quello, che vien loro imposto dal beneplacito nostro.

Alessandro Tassoni.

Gli Himas o le Tende degli Arabi

Le tende sotto le quali vivono gli Arabi erranti, chiamansi *Himas* dall'ombra che procurano, e *Beef el Shaar*, che vuol dire case di pelo di crine. Queste differiscono per la loro grandezza, e son sostenute da due o tre puntelli o pertiche diritte di otto o dieci piedi d'altezza, e tre o quattro pollici di grossezza. Sono guarnite d'arpioni, ai quali si attaccano gli abiti e le armi. Le tende sono di figura conica d'otto o dieci piedi d'elevazione, composte di una cordicella di pelo di capra o di lana di cammello, e di foglie e teneri ramoscelli di palma. Somigliano ad una barca rovesciata. Difendono bene dall'acqua, sono un gran rifugio in mezzo ai deserti, ma fanno un brutto effetto allo sguardo a cagione del loro nero colore. La tenda del capo è nel mezzo, più elevata e più bella dell'altre; ed appresso alla tenda del capo è la tenda pei forestieri che vengono a domandare albergo ospitale. Sono tutte distribuite in forma di mezza-luna, o in linee parallele, ed il campo è circondato da siepi di spine. Pongono gli armenti nel mezzo, e al di fuori vegliano i cani. Una tenda vuota fa da moschea, ed ivi al levar del sole s'adunano tutti i fanciulli a recitar le preghiere scolpite sopra una tavola sospesa, e prendon poscia la

lor lezione, ciò che sembrano far con piacere; e dopo della lezione corrono ad abbracciare il maestro che li tratta non con magistral burbanza, ma con paterna bontà. Quando principiano ad aver figli, si provvedono gli Arabi di un'altra tenda; gli si deve dare una certa quantità di armenti e di grano per istabilirsi sopra le terre vicine. I suoi mobili sono una macinetta portatile, che consiste in due pietre per pestare il grano; in un cestone, in due o tre ciotole o vasi di terra cotta per intingere il pane nel latte e cuocere il riso.

Il forestiere è sempre ben ricevuto alla tenda dell'Arabo. Quando un viaggiatore smarrito pel deserto, o bisognoso di ricovero vede la sera una colonna di fumo, o sente l'abbaiare dei cani, ed il belar delle agnelle, comprende che è vicino a qualche accampamento di Beduini: colà si dirige, batte alla porta del pastore: gli è subito aperto e gli è dato il *Marabbas* o il saluto di pace; gli si presenta una tazza di latte, un panier d'uve passe, di fichi secchi e di datteri, e si accetta ospite per quella notte. Il padrone va egli stesso a prendere un agnello o capretto della sua masseria, l'uccide, lo scortica, lo dà alla moglie che ne cuoce una parte, serbando l'altra pel *Kab-ab* o arrosto della mattina, che il viaggiatore mangia la mattina seguente pria di partire, o seco lo porta onde satollarsi per via. Il padrone di casa è sempre il più officioso. Siccome è costume di andare coi piedi nudi o coi sandali, ordina subito che si lavino i piedi dei forestieri, sparge i loro capelli di unguento; e per

fare onore a' suoi ospiti, non si mette a mensa con essi, ma resta ritto e a lor serve. È difficile presso alcun popolo ritrovare tanta ospitalità, e un sentimento sì generoso nell'esercizio di questa bella virtù. Un certo *Thaleb* aveva avuta la sventura di uccidere il padre dell'*Emir* (*) *Alcasar*: questi nutriva della morte del padre una memoria implacabile; tutti i giorni usciva in traccia dell'uccisore. Uno sconosciuto si presentò e chiese l'ospitalità. *Alcasar* lo trattò colla generosità la più delicata. Il giorno appresso uscì al suo solito, e ritornò la sera tristissimo per le sue vane perquisizioni. Più giorni l'ospite gli domandò la cagione della sua cupa tristezza. Infine *Alcasar* gli dichiara ch'ei cerca un certo *Thaleb* che aveva ucciso suo padre. Ebbene (disse lo sconosciuto togliendosi la finta barba che il mascherava), non cercate più il vostro inimico, riconoscete in me l'infelice *Thaleb*. Voi *Thaleb*! esclama allora l'*Emir*: oh cielo, è possibile! ma voi siete mio ospite: prendete questa borsa, allontanatevi dalla mia casa, ed io vedrò in seguito quello che dovrò fare. Gli stranieri sono sicuri in questi campi di Beduini. Se si facesse lor qualche insulto durante la notte, tutta la tribù sarebbe responsabile del torto e del danno fatto. Il viaggiatore ha meno bisogno di stare attento fra quel popolo grossolano, che in mezzo agli uomini della gentil società.

Non si suole star più di una notte sotto la tenda ospitale del Be-

(*) *Emir* voce Araba, che vale signore.

duino. Bisogna esser discreti, e non far come quell' abate che scrisse a Voltaire di voler andare a passare un mese al di lui castello di Ferney, e il filosofo di Ferney gli rispose: *Voi siete il contrario di Don Chisciotte: ei prendeva le osterie per castelli, e voi prendete i castelli per osterie.* Partendo regalasi un poco di polvere da schioppo, che i Beduini gradiscono moltissimo, per metterla sullo scodellino dei loro fucili: si dona un poco d'antimonio alle giovani zittelle per colorirsi le palpebre e le ciglia, e alla *lallah* o massara qualche paio di forbici, o alcuni spilli ed aghi, che sembrano a quelle buone genti un tesoro. Uno si separa pieno di riconoscenza e d'affetto.

Pananti, viaggio in Barberia.

Saggi sulla Storia della Letteratura Italiana fatti per l'uso dei Fanciulletti.

DANTE

La curiosità è il primo stimolo allo studio, e voi ne avete sufficiente dose, o fanciulli, ma non la sapete a buon fine dirigere. E non preme che mi facciate spalluccia, o mi diciate di nò alla bella libera; ancor io sono stato come voi, e so che mi diletta assai più la commediola dei burattini, di tutte le notizie scientifiche, che poteva imparar dal maestro. Che crediate, che con ciò dire, voglia dare incominciamento a un rimprovero, o ad una predica severa: Dio me ne guardi! . . . Non ci sono mai stato adatto. Vorrei soltanto rimuovervi dai futili divertimenti

in cui perdetevi i vostri migliori anni senza frutto, e vorrei che la curiosità vostra a cose più alte fosse diretta con tutta la tensione dell'animo. Che se a questo scopo giugner potessi, certo sarei di vedervi più contenti, e felici, perchè la coscienza di sapere alcuna cosa genera soddisfazione, mentre il sentire in se stesso di non sapere un *acca* genera malcontento e avvilimento. E di fatto quando vi trovate in compagnia di persone di voi più dotte, non vi rincresce sentir parlare di tante, cose di tanti avvenimenti, di tanti uomini grandi senza comprender nulla? Non me lo dovete negare, perchè ancor io, nei miei giovinetti anni sovente volte mi stizziva della mia ignoranza, e piangeva, e meco stesso m'indispettiva. Or bene, questi dispiaceri farò io in modo di risparmiarvi, e se porgerete attento orecchio ai miei discorsi, senza annoiarvi procurerò di rendervi dilettevole la lettura e lo studio dei migliori autori del vostro paese, e quindi ne conseguirà, che essendo sufficientemente instruiti potrete non scomparire tra gli uomini.

Intanto per non andar per le lunghe comincerò a parlarvi di Dante. Chi sa le quante volte tal nome vi avrà suonato alle orecchie; e forse giammai vi avrete porto attenzione! Eppure egli è desso il più gran genio, che abbia prodotto l'Italia, questa nostra Patria terra, è desso il più gran poeta, che attualmente conoscasi, è desso infine che sono già cinquecento anni assicurava la preminenza letteraria agl'Italiani sull'estere nazioni. Ma prima d'inoltrarmi più

innanzi, pria di parlarvi delle opere da esso composte, credo opportuno il dirvi alcunchè della di lui vita privata e civile; perchè dalle azioni dei sommi uomini possiamo trarre per le nostre, amplissimo ammaestramento.

Nacque Dante in Firenze nel 1265 dalla nobile ed onorata famiglia Aldighieri, ed ebbe fino dai suoi primi anni la sventura compagna, che il tenero Padre sulla sua puerizia perdè; bensì la Madre amorosa non trascurollo, che vedendo lui corrispondere alle sue affettuose cure, lo affidò a Brunetto Latini e ad altri valenti uomini di quel tempo; onde l'animo a virtù gli formassero, a sapienza la mente. E di fatto il giovinetto non ingannò la aspettazione della Madre e dei precettori, però che fervidamente allo studio delle scienze che veniangli insegnate applicossi ed in quelle abilissimo divenne, nè le belle arti furono da esso lui trascurate, che anzi coltivò con frutto il disegno e la musica e dei migliori Maestri in quelle si fece amico; sicchè con Giotto celebre artista di quel tempo e col Casella valente nella musica si fece intrinseco; e non vi supponeste già che il nostro Dante fosse uno di quei giovinetti sornioni camuffati, che disprezzano la compagnia dei coetanei, che si danno aria d'importanza perchè con le gomita consumano dalla mattina alla sera i banchi delle scuole, ed il tavolo dello studio; ma poi a dirla qui tra noi, fanno come l'uovo sodo, che più bolle, più indura; di quei giovani insomma che nel nostro scolareccio linguaggio col nome di *sgobboni* vanno di-

stinti. Nò, miei buoni fanciulli, Dante non fu di quella cotale specie, e dei Ginnastici esercizj mostròsi amatissimo, e la festevole compagnia degli amici non disprezzò; e a tutti per costumato e gentile giovine si fè conoscere. Quale lezione, non pertanto, questi primi anni del nostro poeta possono somministrarvi! Perchè dal sistema da lui tenuto potete il gran segreto dello studio imparare, che non nel consumare tutte le ore vostre applicando macchinalmente sui libri consiste; ma si bene nello studiare con voglia e con pieno raccoglimento in quei momenti che a tal uopo vengono stabiliti. Conciossiachè non crediate, che io non conosca il modo con cui ordinariamente si studia finchè siamo fanciulli, ben mi ricordo di quelle lunghe serate invernali passate solo solo nella mia camera con grande soddisfazione dei genitori delusi: che credevanmi tutto intento nel prepararmi per la lezione del dimane, mentre io noioso e svogliato perdeva tutto quel tempo prezioso, o nel leggere senza intendere, o nel dondolarmi sulla poltrona, o nello scorrere furtivamente qualche libercolo, che quando sentiva il passo di mio Padre, veniva da me precipitosamente nascosto, e che meglio sarebbe stato non avuto mai tra le mani. Forse voi che mi leggete, non sarete della mia pasta; ma se mai il foste, abbandonate un tale pessimo sistema, che siete in tempo; e state certi, che desso non reca se non se disdoro e pentimento negli anni più maturi. E se vi sta a cuore la stima dei vostri parenti e concittadini, se desiderate

Anno I. Gennaio

3

un giorno di divenire utili a voi stessi ed agli altri, se vi punge il nobile desio della gloria; vi raccomandando caldamente di seguire in questo almeno l'esempio del nostro Dante, coll'assuefare l'animo a concentrarsi nello studio, che, crediatemelo pure, difficilissimo riesce poi l'acquistare un tale abito. Ma il nostro poeta lo avea talmente contratto, che quasi natura era in lui divenuto, e in prova di tale asserto, potrei mille esempj recarvi, ma uno soltanto piacemi narrare, il quale sebbene non si riferisca ai di lui primi anni, pure vale più che ogni altro a dimostrare a qual grado portò la tensione della mente nello studio, e quanto la facoltà dell'attenzione perfezionò; sicchè nel leggere o nel meditare pareva da ogni altra umana cosa si astraesse.

Dimorando egli in Siena un giorno entrò nella bottega di uno speziale suo amico, ed ivi avendo trovato un libro di cui da lungo tempo andava in traccia, (perocchè in tale epoca, in cui non per anco era inventata la stampa, cosa era non facile e dispendiosa molto il procacciarsi quelle opere delle quali si avea talento) sedutosi sopra una di quelle panche, che anco oggidì si mettono fuori delle botteghe, si pose con tale avidità ed attenzione a leggere il desiato libro che dal mezzogiorno alla sera immobile, li stette. E tanto pascolo trovò il di lui spirito in quella lettura, che quasi rapito fosse a vita migliore nulla senti di ciò che accadevagli intorno; talchè essendo passato per quella via il rumoroso corteggio di un spozalizio, ed ivi la lieta brigata avendo fatto

baldoria intuonando canti clamorosi, e facendo echeggiar l'aere di armoniosi suoni e di ripetute evviva, nulla di tutto ciò egli udì o vide, e quando il seppe ne fé le più alte meraviglie. (*sarà continuato*).

Andres.

L'amore della Verità

Si osservi che *l'amore della verità* ci prescrive di nulla dire che non sia vero, ma non di dire tutto ciò che è vero, perchè degenerar potrebbe in mormorazione.

Aporti Manuale d'Educazione.

BADI, Novella Indiana

Eravi nell'India un giovane ricco di beni di fortuna d'ottimo carattere il di cui nome era *Badi*. Questi avea sortito dal cielo un cuore sensibile, e un animo schietto e sincero. Se per virtù intendete uno sforzo, ei non era virtuoso poichè tutte le azioni le più benefiche e generose era anzi spinto dal suo cuore medesimo a farle. *Badi* era il più favorevole interprete delle azioni degli uomini e le riguardava sempre dal lato migliore che aver potessero; dolce nel suo trattato, nobile nelle sue idee, fedele amico, generoso cittadino, ottimo giovane in una parola. Al corredo di queste qualità, alla ricca sua condizione, si accoppiava l'eleganza del suo aspetto, da cui traluceva la bontà e dolcezza del suo carattere. La educazione ch'egli avea ricevuta nella solitudine dei Bracmani, l'aveva già iniziato nella sapienza orientale; ed era sul punto di cominciare il corso della vita

civile entrando nella società degl'uomini. *Badi* prima di farlo si ritirò in una sua villa per riflettere agiatamente alla nuova situazione a cui doveva passare, e scegliere quel sistema che gli paresse più conforme alla ragione, e più confacente all'indole propria. Io sono, disse egli, conscio a me stesso di non avere malignità nel mio animo; nessuna parte dei miei affetti mi farà arrossire, quantunque sia palese; amo a far del bene; sono incapace di verun tradimento: perchè dunque dovrò io dissimulare quello che ho nel cuore come taluno mi ha suggerito? Finga chi ha ragione di nascondersi io non ho motivo di farlo. Gli uomini dicono alcuni che sono esseri cattivi: forse lo saranno quand'hanno interesse di esser tali come il Leone che affamato assale l'uomo: con me, che non vò far male ad alcuno e che voglio anzi far tutto il bene che posso quale interesse possono mai avere di nuocermi? Il Leone pasciuto vede l'uomo e lo lascia pel suo viaggio. Io vò dunque esser sincero perfettamente; questa virtù mi conciterà la benevolenza degl'uomini; nessuno potrà di me diffidare; se io tratterò gli uomini come se fossero miei amici, essi tratteranno me per conseguenza da amico. Io credo che coloro che hanno l'immaginazione melanconica e che tanto dicon male della specie umana sieno maltrattati perchè essi i primi non sanno essere buoni e sinceri. I serpenti stessi non fanno male se non sono offesi; diranno costoro che l'uomo, questo artificioso animale che ha saputo fabbricarsi città, inventar lingue, inventar scrit-

tura e registrare in un volume i doveri di un uomo verso un altro ridotti in precetti, debba essere men benefico di un serpente? La cosa è chiara che questa diffidenza è un sogno di una nera fantasia. Io mostrerò a chi così pensa che basta essere veritiero e buono, ma esserlo decisamente per esser ben voluto dagli uomini.

Tale fu il ragionamento presso a poco che fece il giovane *Badi*; e se ne venne alla capitale, risoluto di secondar sempre i moti del suo buon cuore, e sopra tutto di non tradire giammai la verità. Appena ivi fu, che molti amici e congiunti vennero a ritrovarlo, ed a conoscerlo giacchè da molti anni era stato assente vivendo nella solitudine de' Bracmani. Ei si mostrò cortese e buono con tutti. Un suo cugino deforme assai d'aspetto, *Badi*, gli disse io mi consolo con voi poichè vi vedo formato di una figura che deve conciliarvi la benevolenza d'ognuno. È vero, rispose *Badi*, che io son bello, ma ciò non basta per essere caro alle persone colle quali si ha da vivere. All'udire sì fatta risposta di *Badi* tutto il crocchio de' congiunti, e degli amici volle scoppiar dalle risa, e l'un dopo l'altro se ne parti; e per tutti i quartieri della città si riseppe che il giovane *Badi* s'era chiamato da sè medesimo bello; e universalmente si comincia a spargere il ridicolo sopra di lui. *Badi* ne fu inteso, e quasi non poteva indursi a crederlo. Il mio specchio mi dice che la mia fisonomia è fatta come le fisionomie che si chiamano belle; ognuno lo vede, non è cosa nascosta; perchè dunque non potrò vederlo

anch'io? E se l'ho veduto perchè non potrò dire d'averlo veduto? Se fossi gobbo direi che son gobbo; son bello, e dico che son bello; nemmeno perciò muterò il mio sistema.

Dovette l'indomani presentarsi il giovane *Badi* ad un ministro favorito del re; lo fece; fu accolto con singolare benivolenza, che fè stupire tutti i cortigiani circostanti: il ministro gli disse *buon giorno*. All'udire una distinzione si onorevole tutti si affollarono intorno al giovine *Badi*; ognuno volle toccargli la mano: ognuno lo trovò amabile, e di un merito singolare; ognuno si affrettò a cercare la di lui amicizia, e *Badi* si compiacque d'aver ben definiti gli uomini per animali innocui e buoni. Passò d'indi *Badi* nell'appartamento della moglie del favorito, dov'era già precorsa la notizia del graziosissimo saluto che aveva ottenuto *Badi*; la signora ricevette la riverenza di *Badi* con un sorriso pieno di bontà; indi gli permise di sedere in circolo cogli altri. Un cagnolino della signora frettolosamente entrato ricevette in giro le più amoroze carezze da tutti gli astanti; la signora lo amava teneramente e lo chiamava il suo *Lilli*. Che ne dite *Badi*, disse la signora, del mio *Lilli*. *Lilli* era un cane mezzanamente bello: *Badi* francamente rispose; signora io ne ho veduti di più belli di lui. Un profondo silenzio si fece all'istante nella stanza: la signora morsicavasi le labbra, e ciascuno rimase immobile per la sorpresa. Poscia rinvenuti che furono si parlò di varie materie: *Badi* prese commiato; ciascuno se andò pei fatti suoi; e per la

città si sparse la novella dell'inciviltà di *Badi*, il quale fu giudicato come il giovane il più stolido e brutale che si fosse mai veduto dopo la creazione del mondo. Un buon parente volle avvertirne *Badi*, se bene *Badi* medesimo erasi già accorto del freddo accoglimento, che dovunque gli veniva fatto, e da alcuni sorrisi che vedeva, che l'opinione pubblica non era in suo vantaggio. Ma questo non bastò a fargli cambiar sistema. No, amico, gli disse io vuo costringer gli uomini a forza di candore, e di retitudine ad amarmi.

Pochi giorni dappoi trovossi in casa di una signora illustre per nascita, e per beni di fortuna: era ella giunta circa al quarantesimo anno dell'età sua e conservava tuttavia delle memorie della passata bellezza: una leggiadrissima fanciulla, la di lei figlia, stavale accanto come la giovanetta Iride si dipinge vicina alla maestosa Giunone. Un urbanissimo cortigiano, che ivi era a farle visita, signora, le disse, vi vuole niente meno che tutta la credenza che io ho in voi per persuadermi che la signorina sia veramente figlia vostra, e non sorella, e sorella gemella. Che ne dite *Badi*, soggiunse la signora, vedete se i cortigiani sanno adulare? Sicuramente replicò *Badi*, è d'una adulazione poco nascosta. Il viso della signora impallidì, poscia s'infiammò; le parole si perdettero, sintanto che *Badi* si licenziò. Ciò pur si riseppe nella città, e *Badi* fu universalmente riconosciuto come un giovane stolido malnato, e da fuggirsi.

Di là a pochi giorni un poeta venne a visitar *Badi* una mattina.

Badi gli diè un ottimo caffè a bere. Poscia l'Aganippeo con un melato complimento cominciò a palesare al giovine *Badi* la stima che faceva dei talenti di lui, e l'opinione che aveva del di lui giudizio assennato e sincero. Oh per sincero non dubitate, l'interruppe *Badi* ma per assennato potreste ingannarvi. Ho fatt'anch'io de'versi bene o male, ma non perciò credo di poter essere buon giudice. Eccellente giudice sarete, o signor *Badi*, ed io ne son tanto sicuro che or ora vi leggo una cosuzza fatta così a schiribizzo sopra un certo mio collega. Ascoltatela, e ditemene schiettamente il parer vostro. Poi cominciò a leggere una villanissima satira piena di vituperj e di sciocchezze, che cominciava così, traducendola in nostra lingua:

Oh somaro da basto, e da cavezza!
Oh bestiaccia spolpata scarnata!
Ve' che un mio colpo la tua nuca spezza;
Ve' ch'io ti meno giù alla disperata
Su quella nuca tua da lunghi orecchj
Febea onnipossente sciabolata.

E così proseguì il poeta per una buona mezz'ora con una tessitura di parole da ubriaco cucite felicemente in rima. E poi che l'ebbe finita; Eh bene, signor *Badi*, che ve ne pare? M'avete promesso d'esser sincero, ora mantenetemene la parola. La manterrò, rispose *Badi*. La poesia è cattiva, cattivissima, detestabile; un uomo dabbene deve vergognarsi d'esser poeta in tal guisa; ed un poeta deve arrossire d'imbrattar col fango della satira il vezzoso linguaggio della poesia. Il poeta rimase assai malcontento di *Badi*; partissene disposto a fare una satira contro di lui.

Varj altri si fatti incontri ebbe *Badi* nel breve corso di un mese,

che io tralascio. Finalmente un vicino ingiustamente gli mosse una lite, e nel tempo stesso venne a vacare un posto al quale poteva aspirare con ragione, poichè nessuno aveva più diritto di *Badi* ad ottenerlo per privilegi della sua famiglia, e per le disposizioni sue naturali a bene esercitarlo. La signora di quarant'anni era sorella del primo presidente del consiglio di giustizia: il poeta era famigliare con molti consiglieri: *Badi* perdè la lite. La moglie del favorito del Re si ricordò del suo cagnolino, dipinse con colori abominevoli al ministro la persona di *Badi*; il posto fu dato ad altri.

Un suo zio venne a morte, e mosso dal discredito pubblico, in cui era caduto *Badi* lo privò della eredità. Cercò *Badi* una sposa; tutte quelle che potevano convenirgli gli si rifiutarono.

Allora *Badi* ritornò al suo casinò di villa, e riflettendo alla propria situazione, ed al sistema seguito sin all'ora, ah, disse, io ho creduto che non bastasse non offendere essenzialmente gli uomini nell'onore, nella libertà, o ne' beni per essere accetto; insensato ch'io fui! e la gloria, la vanità, l'orgoglio altrui, perchè mi sono io proposto di maltrattarli così? A che giova una sincerità che umilia l'amor proprio altrui senza far bene? Che crudeltà è stata la mia, senza avvedermene di frizzar dardi così avvelenati e duri, nel cuore degl'uomini! una nuova luce risplende agli occhi miei. Ogni virtù umana deve essere utile agli uomini; ed a che lo è stata la mia eccessiva sincerità? Poniamovi i confini. Io non dirò mai il falso; ma nemmeno di-

rò tutte le verità. Quelle che umiliano l'amor proprio altrui senza far bene le tacerò. Così stabili e così fece. Ritornò *Badi* in città, ognuno lo trovò amabile; nessuno lo riconobbe quasi per quello di prima, si appellò della lite, e la vinse, vacò una nuova carica e l'ottenne: chiese una sposa e l'ebbe: e visse tranquillamente i suoi giorni; e lasciò scolpita sulla facciata della sua casa questa sentenza: *I fanatici sanno far cose grandi, e gli uomini di giudizio san viver bene.*

Pietro Verri.

QUARTA SETTIMANA

Calendario Storico Biografico

24. *Gennajo* 1339. Fu sottoscritta la pace fra i Fiorentini e Martino della Scala Signore di Verona, e i primi presero possesso di Fucecchio di Castel Franco, di Santa Croce di Santamaria al monte, Montetopoli, di Montecatini, di Monsommano di Montevettolino e altri. (Gio. Villani lib. 11. cap. 90.)

25. *Gennajo* 1401. La Repubblica di Genova si pose sotto la protezione di Carlo VI. Re di Francia, e in questo giorno il Doge Adorno pubblicò il trattato, e rimesse nelle mani dei commissarij Regi i distintivi della sua dignità cioè Scettro Corona e Manto. (Ist. del Maresc. di Boucicaut Celebre matematico.)

25. *Gennajo* 1736. G. Luigi Lagrange nacque a Torino.

26. *Gennajo* 1160. Finalmente dopo sei mesi di accanito assedio, per un tradimento i Cremaschi sono obbligati a capitolare con Federigo Barbarossa. In numero di 20000 tra uomini e

donne si rifugiarono quest'infelici a Milano, mirando nel doloroso viaggio le fiamme che distruggevano la loro patria bagnata invano con tanto sangue di cittadini. (Storia di Fed. Barb.)

26. *Gennajo* 1536. Sebastiano Balcazar scuoprì in questo giorno la Popayana provincia dell'America meridionale, ove trovò molto oro. (Bruckner.)

27. *Gennajo* 1810. Andrea Hofer è fucilato a Mantova.

28. *Gennajo* 1328. Baldo Cecchi, e Jacopo Bandini Guelfi fuorusciti Pistojesi, poterono dar nelle mani dei Fiorentini la città, tiranneggiata da Castruccio despota di Lucca, e ciò per sorpresa avendo fatte entrare le truppe Fiorentine celatamente in città. Ivi fu grande la resistenza ma dovè cedere il tiranno Lucchese; e se il condottiero Fiorentino fosse stato più previdente avrebbe fatti prigionieri i figli di Castruccio e non Lucchese si sarebbe salvato. (Gio. Villani lib. 10. cap. 58.)

29. *Gennajo* 1329. Niccolò V. Antipapa a richiesta del suo protettore Lodovico di Baviera Imperatore, creò cardinale Giovannino di Maffeo Visconti e lo inviò suo legato in Lombardia. Contemporaneamente l'Imperatore confermò la Signoria di Milano ad Azzo Visconti previa la somma in varie rate, di centoventicinquemila fiorini d'oro. (Gio. Villani lib. 10. cap. 115.)

30. *Gennajo* 1336. Gli abitanti di Colle si uniscono per tre anni nuovamente al comune Fiorentino. (Gio. Villani lib. cap. 46.)

31. *Gennajo* 1352. Secone Piero dei Tarlati Signore di Arezzo per impadronirsi di Cortona, congiurò con alcuni Cortonesi per uccidere Rinieri che ne era padrone. Cuccio di lui fratello era fra i congiurati. Scoperto il tradimento più di trenta furono impiccati e Cuccio terminò la vita in oscura carcere. (Villani lib. 10. cap. 195.)

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE

NEL PRESENTE NUMERO

ARTICOLO 1. *Prologo ai Fanciulli.*

» 2. *La Carità filiale.*

» 3. *Eroismo d'amor fraterno.*

» 4. *Arrivo di Colombo in Spagna. - L'Ospitalità.*

PRIMA SETTIMANA - *Gennajo - Calendario Storico Biografico.*

ARTICOLO 5. *I due Lazzarini.*

PIANTO - *La morte del fanciullo Emiliano.*

SECONDA SETTIMANA - *Gennajo - Calendario Storico Biografico.*

ARTICOLO 6. *Meccanica.*

» 7. *Il Cavallo.*

» 8. *I Galli.*

Origine del Nome.

Costumi ed inclinazioni.

» 9. *Gli Spartani o Lacedemoni.*

Educazione domestica.

Educazione pubblica.

Amicizia.

» 10. *Ginnastica - Gioco della palla.*

TERZA SETTIMANA - *Gennajo - Calendario Storico Biografico.*

» 11. *Eclissi della Luna.*

» 12. *Bicêtre.*

- FAVOLA — *Il Gatto e il formaggio.*
 » — *Il Fungo e il Limone.*
 ARTICOLO 13. *In che lingua favellerebbe un fanciullo, che non avesse sentito mai favellare.*
 » 14. *Gli Himas - O le tende degli Arabi.*
 » 15. *Saggi sulla Storia della letteratura Italiana - Biografia di Dante.*
 » 16. *Badi - Novella Indiana.*
 QUARTA SETTIMANA - Gennaio - *Calendario Storico Biografico.*

GIORNALE

DEI

FANCIULLI

ANNO I.^o

FEBBRAJO

Rispetto a' Vecchi ed a' Predecessori

Onora l'immagine de' genitori, e degli avi tuoi in tutte le persone attempate. La vecchiaja è veneranda ad ogni spirito bennato.

Nell'antica Sparta era legge, che i giovani s'alzassero alla venuta di un vecchio; che tacesero quand'ei parlava; che gli cedessero il passo incontrandolo. Ciò che non fa la legge presso noi, facciamo - e sarà meglio - la decenza.

In quell'ossequio evvi tanta bellezza morale, che pur coloro, i quali obliano di praticarlo, sono costretti ad applaudirlo in altri.

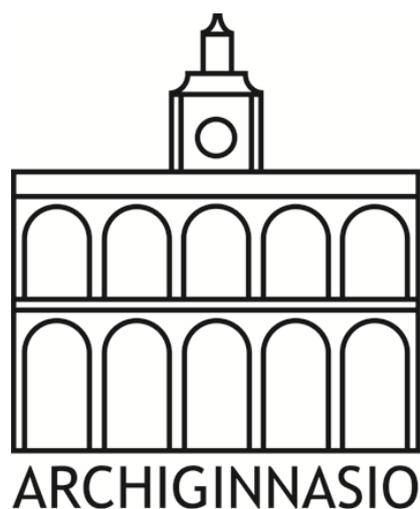
Un vecchio Ateniese cercava posto a' giuochi Olimpici, e zeppi erano i gradini dell'anfiteatro. Alcuni giovinastri suoi concittadini gli accennarono che s'accostasse, e quando cedendo all'invito pervenne a grande stento sino a loro, invece d'accoglienza trovò indegne risate. Respinto il povero ca-

nuto da un luogo all'altro, giunse alla parte ove sedeano gli Spartani. Fedeli questi al costume sacro nella loro patria, s'alzano modesti e lo collocano fra loro. Que' medesimi che lo avevano sì svergognatamente beffato, furono compresi di stima pei generosi emuli, ed il più vivo applauso si levò da tutti i lati. Grondavano le lagrime dagli occhi del vecchio, e sciamava: « *Conoscono gli Ateniesi ciò ch'è onesto, gli Spartani l'adempiono!* »

Alessandro il Macedone - e qui gli darei volentieri il titolo di grande - mentre le più alte fortune cospiravano ad insuperbirlo, sapeva nondimeno umiliarsi al cospetto della vecchiaja. Fermato una volta nelle sue trionfali mosse per copia straordinaria di neve, fece ardere alcune legna, e seduto sul regio suo scanno si scaldava. Vide fra i suoi guerrieri un uomo oppresso dall'età, il quale tremava dal freddo. Balzò a lui, e con quelle

Anno I. Febbrajo

4



SCAFFALI ONLINE
<http://badigit.comune.bologna.it/books>

Giornale dei fanciulli
A. 1, n. 1 (gen. 1834).
Firenze : Leonardo Ciardetti, 1834Collocazione: 6.i.II.8
<https://sol.unibo.it/SebinaOpac/resource/giornale-dei-fanciulli/UBO6287279>

Questo libro è parte delle collezioni della Biblioteca dell'Archiginnasio.

L'ebook è distribuito con licenza Creative Commons solo per scopo personale, privato e non commerciale, condividi allo stesso modo



[4.0:http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/legalcode](http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/legalcode)

Per qualsiasi altro scopo, o per ottenere immagini a risoluzione superiore contattare: archiginnasio@comune.bologna.it